1837

# 1837

---

# SCENE DEL CHOLERA

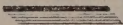
## DI NAPOLI.

**NAPOLI**

DALLA TIPOGRAFIA DE MARCO

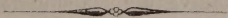
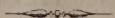
VICO S. NICCOLÒ ALLA CARITÀ N. 14

---

MDCCCXXXVII.

*Sotto il nostro ridente cielo è corso l' angelo della morte, ed ha sparso dovunque lo spavento ed il terrore. Lungo il nostro lido incantato, ove soleva risuonare la canzone dell'amore, si è udito levare il lamento della morte. Sulle facce scolorate dei napoletani traspariva l'affanno dei loro cuori; ma essi eran forti abbastanza per saperlo coraggiosamente portare. E s'è vero che nelle grandi sventure l'indole si svela e la natura dei popoli, i napoletani saranno in tutti i tempi e a tutte le genti chiaro e solenne esempio di valore, di religione, e di reciproca fratellanza. Nelle passate nostre avversità gli amici si son veduti correre generosi in soccorso dell'amico coleroso, i parenti assistere nell'ora*

*estrema il moribondo congiunto, la moglie raccogliere l'ultimo respiro del marito , ed i figliuoli riscaldare col loro fiato le membra irrigidite del padre loro. Onde se a tanta gloria ci sono tornate le stesse nostre sventure, sarebbe opera non che lodevole , ma santa eziandio tesserne la storia. E però è nostro proponimento venir narrando alcune scene del cholera, che come tanti quadri storici possano presentare un'idea vera storica di questi sventurati tempi della nostra indole e delle costumanze nostre.*

# SCENE

DEL

# CHOLERA DI NAPOLI

## LA PENTITA

Umana cosa è il deviar: celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
MONTI.

### I.

NELLA sacrestia della Parrocchia di Sette Dolori verso l'alba del giorno sedici giugno su di un seggiolone a bracciuoli si era profondamente addormentato un sacerdote tra i cinquanta ed i sessanta anni. — I lunghi disagi del giorno precedente, e le fatiche della notte ch'egli avea passata presso

il letto de'moribondi, confortandoli colle parole della religione, e col pane della vita, avean soverchiate le sue forze, sicchè stanco l'uomo di Dio erasi abbandonato come cosa morta, ed il capo in quel profondo languore dimenavasi or da dritta ed or da manca, e si rialzava lentamente con un ronfo grosso ed affannoso. — Dal volto gli gocciolava un sudore abbondante: le gote erano affibiate, e addivenute bianche come cera per l'inedia e la vigilia: la fronte poi calva, e solo un piccolo zazzerino di capelli bigi gli scendeva con negligenza sulle spalle; ma in tutta la sua fisonomia leggevasi il riposo dell'animo, la pace degli angeli, la beatitudine del Paradiso; poichè da quel sant'uomo che era, non conoscea i rimorsi del delitto, ed i suoi giorni erano scorsi nella preghiera, e nell'amor de' fratelli, che ammoniva con carità e con pazienza, senza sdegno, e senz'ira. — Così si riposava il buon ministro dell'altare, quando il breviario che macchinalmente ancora teneva spalancato sulle ginocchia cadde a rovescio sul pavimento con tanto rumore, che lo riscosse quasi spaventato, sicchè strofinando gli occhi coll'indice della mano, si pose a riguardar d'intorno come uno stordito. — In questo intese un singhiozzo raddoppiato di persona che piangeva sul limitare della porta, e che non avea animo di avvicinarglisi, temendo di riuscir im-

portuna. — Era una donna curva non dagli anni, ma sibbene dai malori di una vita trascorsa nelle più sozze libidini, che resa l'aveano infermiccia e malsana, e che ora sentiva tutto il peso della sua esistenza, poichè le lusinghe della giovinezza erano svanite, ed invece la spaventava un avvenire oscuro, pieno di sospiri e di lagrime.

Il sacerdote non appena l'ebbe fissati gli occhi in fronte: Che ti accuora, buona donna, le disse con umanità cristiana; indi puntellò le palme della mano sul tavolone che gli stava d'innanti, levossi frettolosamente, e con aria serena ed amichevole corse verso la meschina, la quale proruppe in un pianto dirotto, ed appena potè pronunziar. — *Mia figlia!*

Via, non sarà niente, riprese con buon garbo l'uomo di Dio: è ammalata tua figlia? ti conforta: la bontà del cielo è così grande! Hai bisogno di me? . . . andiamo, sorella, son teco, in nome del Signore. E così dicendo usciva dalla sacrestia col capo scoverto, colla stola e l'aspersorio. Però la donna non si movea d'un passo, e stringendo la mano di lui, gli cadde prostrata ai piedi, e pareva che spirasse compunta da profondissimo dolore.

Oh! Vergine Addolorata! riprese il santo vecchio. — Ma via parlate, buona femmina, io sono qui per tutti, parlate.

Queste parole profferite con accento compassionevole ed affettuoso rincorarono in parte l'infelice, che frenò la piena delle lagrime, e potè dire con molto stento. — Perdonami padre mio, io sono una cattiva donna, una donna scandalosa son io: mia figlia . . . la perdo! ella muore dannata, se tu non vieni presto: il cholera l'ha ridotta all'estremo!

Su via, dunque andiamo senza perderci in lamenti, andiamo buona donna a salvar l'anima di quella povera creatura dalle mani del demonio.

No! la mia casa non è degna di ricevere i ministri di Dio . . . Io abito nel *prostribolo!*

E non entra il sole in quel luogo? soggiunse il sacerdote, sulla cui fronte balenò un raggio di serenità e di contentezza. — Ebbene! sarà questo un trionfo! sarà una nuova conquista! Iddio userà misericordia alla peccatrice.

E così dicendo, sollevava caritatevolmente quella meschina, che nascondeva il volto tra le palme, ed entrambi a passi accelerati uscivan dalla Chiesa.

## II.

Lasciamo che il Curato arrivi al suo luogo, ed intanto spendiamo quattro parole a forma biografica intorno alla donna sconosciuta ch'erasi portata a chiamarlo.

Era costei l'unica figlia del Signor . . . . gran gentiluomo Napolitano la cui famiglia ne'tempi andati potevasi contar tra le più doviziose della città. Ma il lusso, la crapula ed ogni maniera di dissolutezza ben tosto aveano ingoiate tutte le sostanze della stessa, sicchè da giorno in giorno la fortuna del Signor . . . declinava. — Nonpertanto egli teneva un concetto direi quasi indefinito del suo titolo, ed avea ereditate dai maggiori idee così strane e bizzarre intorno alla nobiltà del casato, che soventi volte ragionando su questo proposito, s'intese a dire le più pazze cose del mondo. — Quanti figliuoli egli s'avesse, noi nol sappiamo. — Certo è però che due di essi a causa di nefande scelleragini avean lasciata la vita sul patibolo. — Dappoichè negletta la loro educazione, e non assuefatti di buon'ora ad un onesto viver civile, avean essi passati gli anni della fanciullezza in un perfetto abbandono, senza che alcuno si fosse brigato di coltivar la loro mente, e il loro cuore, ed eran pervenuti alla gioventù con tanta superbia ed alterigia, che tutto si credean lecito, purchè così lor fosse piaciuto. — Il padre anzichè reprimere i sensi malnati che rigogliosi germogliavano nell'animo de' suoi figli, invece se ne compiaceva di vero cuore, e con un vezzo tutto particolare talvolta usava raccontar le loro bravate, i loro scandali spesso spesso pro-

rompendo in queste, o in altre frasi simiglianti:

Ehi! non si burla! Toniotto è del vero sangue purissimo! quella sua vivacità!... non sa sentir parole di misericordia... Oggi ha rovesciato dalle scale due ciechi impertinenti, venuti a dimandar l'elemosina. — Così va trattata questa canaglia. — E quell'altro! poter di Bacco! (parlava del secondogenito) non usa alcun riguardo a chicchesia quell'altro. — Mena le mani, e non la perdona neanche al maestro. Ci ho proprio gusto quando fracassa la testa al maestro: un pretozzolo, che basta che gli si dia da mangiare, gli si può rompere un randello nelle reni senza dir parola. — Sono proprio contento!

In tal maniera quel nobile signore adempiva al più sacro de' doveri che hanno i genitori, l'educazione! Però ebbe tosto a pentirsene, che non appena essi addivennero adulti, e Dio cominciò la sua vendetta da lui medesimo. — Giochi, balli, feste, teatri, amori scellerati, delitti enormi condussero i due giovani al precipizio. Il padre sulle prime volle frenarli colle parole, e coll'autorità. Tutto inutile! Tristi esempii avean quelli ereditati da lui. Fu battuto, fu spogliato de'beni, fu ridotto alla miseria; sicchè passò gli ultimi giorni della vecchiaia nell'amarezza, e nel dolore, e scese nel sepolcro coperto d'ignominia e di obbrobrio. — La donna . . . che accompagna il

curato, e che ora forma il personaggio protagonista del nostro racconto, era cresciuta fra le dissolutezze della famiglia, dopo aver perduta la madre nella sua tenera età. — Conoscea ella la danza, il canto, e cinguettava alla peggio il francese. — Però queste arti, che pure sono ornamento di virtuose fanciulle, ove vengano esercitate con modestia e verecondia, ella le cominciò ad usar libidinosamente. — Ed a ciò vieppiù istigavala la povertà, cui l'avean ridotta i fratelli ed il padre. — Non ancora toccava il quinto lustro, ed essa era sola, orfana, deserta sulla terra. — Un militare cominciò a vagheggiarla, lusingandola con vane promesse di matrimonio, poichè se ella avea il pregio della bellezza, in poco conto teneva l'onestà. Due anni passarono in questi amorazzi, quando al bugiardo fidanzato in una spedizione contro i briganti di Calabria toccò una palla al petto, e morì. — D'allora in poi la *Signora*, che così continuossi a chiamar per ischerno, menò vita dissoluta e scandalosa, nè valse a ritenerla alcun freno, e per guadagnarsi un'iniqua sussistenza, contaminossi delle più sozze lordure in una casa di prostituzione, ove l'era nata una bambina. — La voce della natura che grida e comanda anche sul cuore degli scellerati, non permise ch'ella allontanasse da se quest' innocente creatura. — La quale crebbe in quel luogo ma-

ledetto, or carezzata, ora schernita da uomini sensuali, ed abbrutiti fra le lascivie e le laidezze. — Ella la sera non si addormentò sul guanciale, ripetendo il dolce nome di Gesù, e Maria: non si levò nel mattino segnata la fronte ed il petto dalla croce, confortata dalla benedizione materna; ma intese invece la bestemmia de'dannati che affluivano in quella casa infernale, e non vide che delitti, e sempre delitti!

## III.

Il Curato, coll'aiuto di Dio, traversando un angusto e tortuoso chiassolino che sta a ridosso della strada . . . . . . . . . di presente era giunto alla casa dell'inferma. — Alcune donne che lo avean veduto passare ed avviarsi dritto a quel luogo, meravigliavano pensando alla fragilità della nostra vita, ed a quel destino tremendo che sta sul capo di tutti noi. — Una bacchettona vestita di nero, che allora tornava da messa, masticando certe preghiere, chiese di quello che era, e quando ebbe inteso della malattia, della persona, e del luogo, arricciò il muso, chiuse gli occhi, si strinse nelle spalle, e disse alla vicina: Eh! il Signore non ne puole più! che volete che facciano i poveri preti! E poi e poi volersi salvar l'anima proprio in quella casa lì! . . .

In questo il Sacerdote saliva le scale. — La donna che accompagnavalo lo precedè di pochi passi con una certa sollecitudine trambasciata, paurosa. — Dappoichè convien che sappiano i miei lettori, che dal momento in cui sua figlia era stata attaccata dal morbo, la voce della coscienza e della religione, le minacce dell'eterna dannazione, e direi pure una mano ascosa invisibile, o queste cose tutte unite insieme l'aveano spinta a uscir di casa non veduta, ed a chieder del curato per la salute dell'inferma. — Sicchè la visita di quel vecchio e venerando ecclesiastico parve improvvisa alla padrona della casa nefanda. — La quale per non sospendere il traffico infame, avea usato ogni mezzo per nascondere la malattia venuta all'improvviso a quella sventurata, e con ansietà premurosa aspettava le tenebre della sera, per toglierla allo sguardo degli avventori, e trasportarla bentosto in un qualche ospedale. — In verità sulle prime ella fu punta da rabbia, ed indispettita volea sfogarsi contro la donna; ma la presenza di quell'uomo, quegli abiti, quella stola chiusero il varco ad ogni suo detto: ella rimase immobile sulla sedia presso la porta d'ingresso, e solo coll'occhio stupido e sbigottito accompagnò il prete nella stanza della giacente in un camerino oscuro, che riceveva un debol raggio di luce da una buca attra-

verso il muro con lastra incrostata di polvere. Si traversarono quattro stanze per giungervi. — Le pareti ornate di specchi e di quadri osceni. — . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Al passaggio inaspettato del sacerdote levaronsi in piedi quei due con una confusione ed un turbamento che io non saprei esprimere. — L'uomo di Dio li salutò cordialmente, chinando il capo. — Ma il malvagio giovinastro mormorò tra le labbra un'ingiuria, una bestemmia atroce, e facendo certe brutte smorfie col viso, irrise il santo ministro dell'altare che entrava nella stanza della colerica.

Via su, Concetta, in nome di Dio (disse la madre) è venuto il confessore; ed intanto apriva il finestrino per far lume.

La deserta a quella voce improvvisa si riscosse da un languore profondo, poichè il male avea addoppiata la sua violenza, ed il gelo della morte si era sparso per le membra macchiate di un livido pavonazzo. — Aprì gli occhi incavernati sotto due ciglia sottili e biondine; gli affisse al sacerdote con un senso di rimorso e di terrore: poscia con moto violento e doloroso distese i muscoli della persona, indi li restrinse, e come rabbiosa si morse le labbra. — Il Sacerdote alzava la mano per assolverla e benedirla... Ella era spirata!

Allora un grido lungo e disperato rimbombò

per la casa. — *è morta !* Tutti si fecero bianchi all'annunzio. — La povera madre svenne sul pavimento ; il pestifero morbo si era anche impossessato di lei, che lottava colla morte, e colla sua coscienza. — Il curato le si assise al fianco, le strinse la mano , intese la confessione della pentita agonizzante , che dopo due ore spirava anch'ella al fianco della figlia !

La sera i due cadaveri passarono al Camposanto.

Francesco Trinchera.

# L'AMANTE

# DEL BECCHINO

Sommo Iddio, come i giudizi umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro
ARIOSTO.

## I.

Ancora due altre ore ci volevano perchè suonasse la mezzanotte, e Lucia l'orfana dal viso pallido, dagli occhi neri stava in ginocchio d'innanzi l'immagine della Vergine e pregava, mentre la sua vecchia zia ad un angolo della stanza, tenendo tra le mani una corona ripeteva il rosario. Una lagrima cadeva per il viso dell'orfana, ed un trop-

po spesso singhiozzo, ad ogn'istante le rompeva la prece. Forse la meschina pregava per l'anima dei suoi genitori, ma certo in quella prece ella non obbliava Michele. Michele era il solo uomo che Lucia amava sulla terra, ed egli non amava che lei. Durava malagevoli fatiche, si accomodava ad un mestiere poco adatto al suo cuore, ma tutto portava con gioia: lo faceva per Lucia. — Se io soffro, se io fatico, godo almeno perchè a Lucia non manca il pane: povera fanciulla! così Michele soleva dire. L'orfana con gli occhi volti alla santa immagine stava assorta in un'estasi religiosa e profonda: quando intese un fischio: si risentì e cacciò il capo fuori la finestra. Nella strada stava un'uomo con una cassa mortuaria sul capo. La cassa era scoperchiata, e quattro lumicini che levavansi ai quattro angoli schiaravano la faccia pallida e annerita di una fanciulla a tre lustri. Quel becchino era Michele: Lucia lo vide e provò un senso di orrore. Lucia questa sera non aspettarmi, ci è molto da fare: dormi tranquilla. — Iddio ti aiuti, e ti scampi da ogni periglio, o Michele, — Buonanotte. — Buonanotte: Ed in questo il becchino si avvide di un tale che stava fermo nella via, gli venne un sospetto, lanciò due orribili sguardi su quell'uomo, e andò via. Lucia ripetè tre *requie* per l'anima di quella fanciulla e trasse il capo dalla finestra.

La notte era di già molto avanzata; la vecchia zia di Lucia si er'addormentata, ed in un'angolo della stanza russava nel suo letto. Il continuo passar dei cadaveri, il ripeter fioco e lento delle funebri litanie aveva svegliato nell'animo di Lucia una cupa tristezza. Il lume che schiarava la stanza ad ogn'istante mandava una più debole luce, l'orfana si segnò tre volte con la croce, baciò tre volte l'immagine della Madonna, e spento il lume si pose in letto e addormentossi. In quella stanzetta s'avrebbe potuto dire che vi regnava un profondo silenzio, se non fosse stato per la vecchia zia, che continuava fortemente a russare. A traverso l'imposta della finestra, che a caso era rimasta socchiusa, sfuggiva un raggio di luna, che andava a cadere sulla faccia pallida di Lucia. Eran passati pochi momenti, quando quel raggio di luna cominciò ad allargarsi, e a poco a poco la stanza fu tutta rischiarata..... S'era aperta la finestra ed un'uomo si cacciava dentro. Posto il piede sul solaio girò gli occhi alquanto intorno, e stette con le braccia incrociate. Sul suo volto traspariva il cuor d'un malvagio: aveva lunghi e scomposti i capelli, e gli occhi stravolti ed orribilmente feroci. Guardò il letto sul quale giaceva Lucia, si ci appressò con passo studiato, e le impresse un'impuro bacio sulla purissima fronte: — ah sconsigliata! i miei danari non

sono stati bastanti a comprare il tuo cuore, ma io ti renderò sventurata... in questo s'ode un fischio nella strada che avvertiva quell'infame di dover fuggire. A quel fischio lo scellerato mandava una tremenda bestemmia, e poi rapiva una crocetta di oro che pendeva dal capezzale del letto: questa basterà a vendicarmi, e fuggiva per la finestra . . . A piedi del muro incontrava una mano di uomo che stringevalo forte per la gola. — Come va che a quest'ora esci dalla finestra della casa di un'onorata fanciulla... parla... di la verità. Lo scellerato faceva balenare uno stile, e volgeva a quell'uomo un sorriso di disprezzo. — O bella, ho da dar conto a te dei fatti miei? ma vien qua ti voglio cavar la curiosità da corpo, vengo da Lucia dalla bella orfanella, o quanto mi ama quella fanciulla! — Tu menti per la gola, no per Dio non può essere, tu menti. — Ah, ah, ci avresti qualche pretenzione o galantuomo, ma quel cuore è mio, e sarà sempre mio, guarda che bel regalo mi ha fatto Lucia. E mostravagli la crocetta di oro. A quella vista, quell'uomo impallidì in volto, tremò tutto, e stette vicino a mancare. Lo sciagurato lo guardò con ischerno, e ridendo. — buona notte, buona notte, e andò via.

Lucia placidamente dormiva, e sognava Michele e la vergine dalla faccia annerita.

## II.

Già l'alba cominciava a spuntare nel cielo , e Lucia destavasi ; aprendo gli occhi vide aperta la finestra e mandò un grido ; a quel grido destossi ancora la vecchia zia. La misera fanciulla scese dal letto , girò gli occhi intorno la stanza vide che nulla vi mancava , e cadde in ginocchio innanzi l' immagine della Vergine in atto di ringraziamento. Passò qualche ora mentre Lucia fu vestita, e dopo aver posto in assetto la casa preparò l'asciolvere per Michele. E Michele non veniva. — ah! chi sa gli fosse intervenuta qualche sventura , o Vergine santa cessa da lui ogni periglio. Quando si odono alla porta tre picchi l'un dopo l'altro, Lucia aprì la porta , e Michele entrò nella stanza. Il suo viso era pallido e scontrafatto.

— Di Michele , parla che fu ? ti senti male , il cholera forse ?

— Il cholera che ti colga empia donna. Ah ! io faticava per te , io ti amava , e tu mi tradivi !

— Che vuol dir questo , Michele? oh Dio sarà uscito di senno !

— Io mi so quel che mi dico , e son del miglior senno del mondo; dì , oseresti forse negare che questa notte hai ricevuto in tua casa Antonio, quel ricco beccaio, che da qualche anno ha sem-

pre cercato piacerti, e che tu mi davi a credere che disprezzavi, che aborrivi; ma era io il disprezzato, io l'abborrito.

— Michele che dici mai! te lo giuro per l'anima di mia madre io sono innocente.

— Innocente! ed osi dirti innocente innanzi a me che questa notte ho veduto scendere da quella finestra Antonio, che mi ha tutto confessato, tutto aperto.

— Michele, te lo ripeto per l'anima di mia madre io sono innocente.

— E bene s'è così dove sta la crocetta di oro, che io ti aveva regalata?

Lucia si fa vicino il capezzale del letto vi cerca la crocetta, e non trovandola manda un grido.

— Lo so io dove si trova la crocetta, sul cuore di Antonio, tu questa notte glie l'hai donata

— Vergine santissima che vuol dir questo! deh soccorri soccorri un'innocente.

— Donna meriteresti che io ti uccidessi; ma il mio cuore non acconsentirà mai che queste mani usate a trattar cadaveri e sepolture versino sangue umano. Io ti abbandono ai rimorsi della coscienza; tu non mi vedrai mai più.

Lucia tremò tutta, le mancarono le forze, e cadde al suolo priva di sensi.

Michele le volse uno sguardo terribile e feroce ad un tempo, e andò via.

## III.

La fossa per quella giornata era di già cavata; i becchini avevano inteso a quell'opera con tutta l'indifferenza che spira un giornaliero commercio con la morte, e placidamente sedevano su quella terra seminata di croci, di cui ogni croce narrava una storia di sventura. Quei becchini erano polve animata, che calpestava la polve dei fratelli da cui l'Eterno aveva ritirato il soffio della creazione. Niuno di questi pensieri occupava il loro animo; un solo tra quelli ci aveva che teneva la fronte annebbiata e mesta, gli altri se la passavano a ridere a bestemmiare, e a far prognostici.

— Se la faccenda seguiterà ad andar così per qualche altro mese, voglio fare un'abito di oro a mia moglie.

— Che anzi le cose andranno di meglio in meglio: con l'aiuto della Madonna vorrai vedere grandi cose al sole leone.

— Ma come mai vi basta il cuore a far sì tristi augurî, voi forse non correte ugual pericolo che chiunque altro? Disse il becchino dalla fronte annebbiata.

— Oh bella ci vorrebbe ancor questo che noi che serviamo il cholera avessimo a morir di cholera!

— Uh! che pianoforte porta in capo Vincenzo.

— Vien qua, porta qua, vediamo che bella merce viene alla fiera. E tutti corsero a scaricare Vincenzo di quella cassa che portava sul capo, la deposero a terra, e ne sollevarono il coperchio.

— Uh!! . . . Antonio il beccaio!

Il becchino dalla fronte annebbiata guardò nella cassa, e tosto fu così preso da orrore; poi schiuse le labbra ad un maligno sorriso di gioia, e di trionfo.

— Bel galantuomo l'hai finita una volta; disse un becchino guardando con ischerno quel cadavere: con questi tali non ci poteva altro che il Cholera, e poi ne dicon male.

— E pure è morto da santo! dicono che ha avuto vero dolore dei suoi peccati, soggiunse Vincenzo.

— Meglio tardi che mai.

— Mi ha detto il vicinato che si ha fatta una bella confessione, che piangeva, piangeva, e che poi giunto ad un certo peccatuzzo che toccava dell'onore di un' onesta fanciulla, ha levato quanto più ha potuto la soffocata voce, acciò tutti lo sentissero ed ha detto: Padre ora che sto per dare l'anima a Dio, un grave peccato mi lacera il cuore. Io per vendicarmi dell' onestà di Lucia, l' orfana che abita in questa contrada, ho detto male di lei, l'ho disonorata; ma ella fu

sempre innocente. Io le rapii questa croce, e mostrava una crocetta di oro, ed il segno della pace fu lo strumento della perfidia. Padre tornate questa croce a Lucia, e ditele che voglia perdonarmi : ciò dicendo spirò l'ultimo fiato.

Sugli occhi di quegli uomini che avevano il cuore più freddo della terra che ogni giorno smuovevano, si vide spuntare un' involontaria lacrima. E mentre Vincenzo narrava, cento diversi affetti si videro pinti sul volto del becchino dalla fronte annebbiata. Prima la sorpresa, poi la gioia, quindi il rimorso e poi tutti questi affetti uniti insieme si svegliarono nel suo cuore. Egli rompeva in largo pianto, quando si fe sentire una voce di lontano che chiamavalo per nome, si avvia a quella volta — ..... Era giunto il carro dei poveri morti di Cholera.

Il cigolio delle ruote annunziò il carro alquanto prima che giugnesse, venuto vicino la porticina che mette nel campo benedetto dei colerosi sostette. Il carro fu aperto, e le casse furon cacciate fuori ad una ad una. Secondo che una se ne traeva, un vecchio ecclesiastico coi capelli bianchi, e coll' aspetto venerando l' aspergeva dell'acqua benedetta. Indi riconosciuto il numero del cadavere, la cassa era portata nell'immensa pianura. Tra cento piccole fosse alcune ancor vuote, e l'altre allora allora ricoverte se ne ve-

deva una spaziosissima e profondissima , era la sepoltura dei poveri. Sul limitare di quella fossa stavano due becchini, che parevan tenesser un piede nel mondo e l'altro nell' Eternità , uno di quelli era il becchino dalla fronte annebbiata. Quei due lanciavano i morti nell' eterno riposo. Secondo che venivano le casse le scoverchiavano, ghermivano i cadaveri per sotto le ascelle, e dopo aver ripetuto il numero li lasciavano cadere nell' orribile cavità. I primi che cadevano davano un rombo cupo cupo, dei secondi si udiva uno scricchiolar di ossa e nulla più. Erano giunti al numero 325, quando fu appressata alla fossa una cassa infiorata. Il becchino ne sollevò il coperchio , e cacciava le mani sotto le ascelle del cadavere , quando le gambe gli vennero meno, tremò tutto , e cadde per terra . . . . .

Quel cadavere era di Lucia, l' innocente fanciulla.

INNOCENZIO DE CESARE.

# CI AMEREMO IN CIELO!

## I.

Che bella immagine della vita di sensazioni è quel tempo che un giovanetto a diciotto anni esce dai rigori degli studi e della educazione, e si slancia in mezzo alla società! Egli nell'ebbrezza dell'acquistata libertà è sbalestrato come in un vortice d'una in un'altra passione; il suo cuore è ardente, la sua fantasia esaltata; pronto ad amare e disamare, sprezzator d'ogni rischio, facile, credulo, audace; le sue voglie sono inconsiderate, i suoi desidêri mille, e non oppongono difficoltà, presto divengon forti speranze, e si elevano in suo cuore a certezza: tutto è potente in lui, tutto gli fa maraviglia, tutto è gioia e delizia perchè non sente i mali della vita, e non ne presente i pericoli. Oh la bella illusione! Oh durasse gran tempo! Oh fosse almeno avvertita!

In questa età appunto era Alfredo C. quando

fu preso d'amore della vezzosa Carlotta, donzella anch'essa che cominciava per la prima volta a schiudere il verginal suo petto a quei potenti immancabili desidêri, che colle delizie più soavi portan pure mali e sciagure. Come questi giovanetti si videro, ebbero a sentirsi nel cuore una molestissima cura, che l'inebbriava e tormentava ad un tempo; nè essi sapean bene definirla, ma certo eran in questo d'accordo, che per la pena che soffrivano nè per altre mille, non avrebber mai rinunziato a quella incantevole dolcezza che provavano appena i loro occhi scontravansi. Gli sguardi eran fissi ed ardenti, e così cupidi e loquacissimi, che tutta una storia sembrava si scambiassero; ma questa storia era breve, ingenua ed innocente, quella del pudore, della purità; era il tributo alla natura, la prima offerta del cuore, l'incenso che si brucia sull'altare della verginità de' sentimenti. *Mi ami?* quegli sguardi dicevano, ecco tutto; ed allora i loro occhi oscillavano la magica risposta consolante, ch'era lo scopo delle infuocate lor brame, e l'ansia s'accresceva, e il viso diveniva di fuoco, s'alternava il colore, le labbra tremavano, la persona era convulsa; ma l'amor si raffermava, quel primo amore che forma tutta la vita de' giovani, la vita beata! Tristi coloro che per variar di brame, per fingere e tradire non senton più quest'orga-

smo, questa succcssione di sensazioni, questo impero benigno del primo e soave affetto del cuore; allora l'amore non è più un forte sentimento della natura, ma una convenzione e spesso una corruzione della società, sì che scapitando di dolcezze s'accresce di mali, e non di rado anche di delitti!

Alfredo e Carlotta si parlarono, giuraronsi fede, e si tenevan felici; ma la loro felicità non giunse al suo fine, a quello cui tendevano le loro innocenti e fervide speranze. I genitori di entrambi eran buoni ed amorevoli, ma appartenevano a ragguardevoli e nobili famiglie, dove son tanti riguardi ad osservare, che spesso per questi soffocans' i più forti sentimenti dell'animo. Crederon giusto, loro malgrado, spegnere siffatto amore de' loro figliuoli, e ne pigliarono gli espedienti. Alfredo fu chiamato dal Duca suo padre, il quale gli disse ch'era contento di lui, tanto che aveva belle speranze che sarebbe divenuto ornamento e decoro della loro illustre famiglia; onde pensava che per acquistar cognizioni e quella prudenza di vivere tanto necessaria a' giovani, imprendesse un viaggio per paesi stranieri, e ne tornasse poi ricco di sapere e cortesia. Il giovanetto essendo di animo nobile e generoso, e forte sentendo quanto amore ed immenso rispetto si debbe a'genitori, volenteroso cedeva; ma chie-

deva del tempo, che per nulla non gli fu conceduto; e fu fermato, la sua partenza solo per pochi giorni indugiasse.

Alfredo agghiacciò il cuore: lasciava Carlotta! — Tutta una vita di desidêri e di gioia, che s'avea delineata nel fuoco del suo amore gli veniva interrotta. Egli errar lontano, e l'angelo de' suoi pensieri restar senza lui! e gli nasceva nel cuore un altro affetto che non avea per lo innanzi provato; era la gelosia! Uscì di fretta, cento pensieri gli si volgevan pel capo; andava dalla sua Carlotta; dovea questa volta parlarle di sciagure, di dubbi, di amore, di fedeltà, di giuramenti, di sospetti, di virtù. Oh quante cose dovea dirle! dovea piangere pure, e con quelle lagrime aversi la più salda promessa che sarebbe stata sempre la donna del suo cuore. Camminò come trasognato, in un'estasi di violenta e commovente agitazione; ma uscito dall'estasi ricordò che a Carlotta non potea più parlare, nè potea vederla, chè erale stata proibita ogni corrispondenza con lui. — Giovani innamorati, provaste mai quanto sia straziante ed angoscioso lo stato di chi ama grandemente, e non può nè parlare nè scrivere alla donna de' suoi affetti? L'uomo allora si sente degradato dalle più nobili facoltà; è in una guerra di violenze, d'impulsi, di passione; è un vero disperarsi! Il povero Alfredo

avvertì tutto il terribile contrasto in cui era, e n'ebbe triste presagio.

## II.

Erano scorsi intorno a quattro anni che Alfredo era lontano di Napoli : Carlotta in questo intervallo avea passato diverse vicissitudini. Una mattina stava seduta nella sua camera , vagheggiando un leggiadro pargoletto che si teneva sulle gambe ; gli spartiva i capegli sul fronte , gli carezzava il volto , se lo stringeva fortemente al cuore, lo baciava avidamente per tutta la faccia ; e quell'angioletto schiudeva la bocca ad un dolce sorriso , e guardava fisamente la madre , come se intendesse la forza delle parole ch'ella gli drizzava. — Povero figlio mio , diceva , non hai più padre ; non ti vide nè anche nascere; non potè darti il primo bacio d'amor paterno ! Mio Dio ! lo perdei così giovine , era così buono, mi amava tanto ! — E la meschina piangeva , e con tutto il fervore recitava la preghiera de' trapassati. Quanto era bella Carlotta in quel punto! La sua veste nera offriva un grato contrasto colla bianchezza del volto , il quale ritraeva quelle commoventi sensazioni che le agitavano il cuore , e che sono le più soavi , perchè natura e religione le infiorano. Dopo si asciugò le lagrime , e ca-

vata d'una borsa una lettera la rileggeva , e la faccia le si tingeva di rosso , gli occhi brillavanle e pianse nuovamente; ma queste lagrime non eran di dolore !

Fu picchiato leggermente alla porta, ed il servo annunziò un nome , di cui era essa allora tutta occupata. Un giovane di alta persona apparve sulla soglia , di svelte e maschie fattezze ; neri i capegli, neri ed espressivi gli occhi , un bell'uomo italiano. Si guardarono un momento, non fecero motto, tanta era la gioia onde eran presi! ma quegli sguardi narravano molte cose! Il giovane si precipitò a' piedi di Carlotta , le pigliò la mano » posso io una volta bagnar di pianto questa mano , esclamò ; posso alla fine rivederti e sperare! Mio Dio, ti ringrazio! Questa gioia è suprema ».

— Alfredo !

— Carlotta ! Eccomi o cara con quello stesso amore che mi scostai da te; il mio cuore ha mantenuto sempre i suoi giuramenti.

— Alfredo vorresti forse rimproverarmi?

— Taci Carlotta , non farmi reo di un solo pensiero. Io rimproverarti ! Oserei io questo eccesso, o tu il meriteresti?

— No che nol merito; sarei stata empia donna, indegna sempre della tua stima se avessi portato il dolore ed il crucio in petto ai miei cari

genitori opponendomi al loro volere. Io sentiva tutta la forza di conservarmi all'amor tuo; ma la voce del padre, che è la voce di Dio pei figli, mi fece tremare e cedei. Fui di un altro uomo è vero, che era pur degno d'essere amato; ma il mio stato fu un olocausto di rassegnazione filiale: molto penai, credimi, avrei allora voluto piuttosto . . .

— Carlotta, tu non devi giustificarti di alcun fallo che non hai commesso. Io amai sempre i pregi della tua bell'anima, che han fatto immenso il mio affetto. Io piansi è vero all'annunzio delle tue nozze, mi adirai coll'avversa sorte che ci disuniva, ma contro la sorte soltanto drizzai le mie querele. La pace era sbandita dal mio cuore; io non viveva più per te, e tu non dovevi più rammentarmi! Io sentiva tutte le angosce di un tremendo dovere, ma non cessai di amarti! Tu mi eri sempre presente, la compagna del mio oprare, l'angelo consigliero de' miei pensieri. L'ora della mia preghiera era per Carlotta consacrata, questo solo mi rimaneva; ed io pregava per te, pel tuo stesso consorte, pe' figli suoi! . . . ed allora solo mi tornava alquanto la calma, che presto spariva . . . Ma ora non è più tempo di dolore; dalla nostra vita tronchiamone quattro anni; l'obblio di essi mi è necessario Carlotta! . . . Noi ci prepariamo ad un avvenire felice, Iddio lo be-

nedirà : il figlio tuo , Carlotta , è il figlio mio.

Così quelle care creature riandavano i loro casi, e s' infervoravano nell'amore. Essi erano beati; i loro desidêrî non venivan più opposti ; una nuova vita si formavano in mente, vita di delizie e di gaudio; essi la esaltavano per quanto è capace la fervida fantasia degli amanti ; era una forte illusione ! ma allora è vero potente ed incantevole l'amore quando le sue illusioni si adombrano sulla virtù !

III.

Alfredo non avea più che desiderare nell'ebbrezza del contento. Amato da un degno genitore , che si gloriava di lui ; festeggiato da tanti amici che lo tenevano in gran pregio per le sue virtù gentilezza e cultura di spirito ; vicino a compiere , a buon grado di tutti , i suoi ardenti voti con la donna che idolatrava , era l'uomo veramente felice. Pochi altri giorni , ed il nodo era fermato : Alfredo e Carlotta doveano essere sposi !

Un dì stava a pranzo nella casa del padre di Carlotta : a mezzo della mensa Alfredo s' intese male ; nè cadde più dubbio , il cholera avealo ferocemente assalito. I dolori e lo strazio s'accrescevano , il male s'era ingigantito , poche ore eran passate ed egli era presso a spirare. Gran Dio, in sì poco tempo qual mutamento di cose ! Alla

gioia succeder le angosce, all'amore la morte! E Carlotta desolata, singhiozzante, era vicino al letto di Alfredo, si moltiplicava a tutte le cure, a tutti gli aiuti. Infelice! due ore prima s'inebbriava della vista di quel volto pieno di vita e di amore, due ore dopo si atterriva del teschio trasfigurato di un moribondo! Alfredo, Alfredo! sclamava, non mi ravvisi più? volgi quegli occhi, dimmi una parola — ma il giovane era vittima della violenza del morbo distruttore. Carlotta era unit'al dolente padre di Alfredo, amendue teneano il cuore fluttuante tra la disperazione e la speranza; amendue lo guardavano avidi, infuocati, pronti a scemare la loro vita per darla all'amato; amendue pregavano e piangevano. Scena tremenda della vita umana! Un altro momento, ed ogni speranza dovea pure spegnersi; un altro momento, ed una vita di delizie e d'incanto dovea svanire con un cadavere! Alfredo aprì gli occhi, li volse intorno, ed ebbe l'ultima gioia terrena: il padre e l'amata gli eran vicini, lesse ne' loro sguardi la grandezza del loro affetto, e se ne consolò — *Padre mio, Carlotta!* disse, *noi ci ameremo in Cielo!*

P. Vaccaro Matonti.

# LO

# SCAMBIO DEL NUMERO

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso.
BERCHET.

## I.

Da una porta socchiusa a metà in uno stretto vicoletto sfuggiva un lume pallido e fioco. Chi avesse cacciato il capo in quella porta avrebbe veduto un vecchio adagiato su di una sedia, col capo curvo e imbianchito, ed una fanciulla bella e modesta come una vergine di Raffaello, che seduta presso di lui cercava di consolare quel-

l'afflitto. Godeva il cuore a quel buon uomo di star vicino a Teresa unica sua figliuola e solo conforto che gli era rimasto; poichè sebbene un giorno fosse stato ricco ed agiato negoziante, pure per avversità di fortuna s'era ridotto a domandar l'elemosina per menare innanzi la vita. Gli occhi nerissimi della fanciulla rivelavano a chi l'avesse fisamente osservata in volto, una forte passione. Ed infatti Teresa amava.

— Oh! Teresa, quanto m'affligge il pensare al tuo stato; tu non hai niente al mondo, sei priva di beni; io forse da qui a poco verrò a mancare, e tu allora che farai? ... Oh! . . . quanto sono infelice! Se io ti vedessi agiata, ti assicuro che morrei contento. Tu ami Lorenzo, egli ti vuole del bene; ma a che prò se sua madre. . . figlia mia dimentica questo amore, e ciò dicendo cogli occhi pieni di lagrime alzò la mano e posolla sulla testa di Teresa, lisciandole i neri capegli, e quest'atto tornò l'anima, la pace, la gioia a quella sventurata.

— Padre mio, quanto vorrei far ciò che mi dici! ma io amo assai Lorenzo, l'amo più di me stessa. Chi sa che la Madonna non ispirerà sua madre? Dio mio, tu veglia su di lei, fa che sia buona come il mio Lorenzo.

— Vana speranza! Teresa, il cuore di Lorenzo è ben diverso da quello di sua madre.

— Speriamo nel Signore. Chi sa che un giorno forse non si moverà a pietà del nostro stato!

Altre parole a queste simiglianti si scambiarono quegli infelici, Teresa lusingandosi colla speranza, ed il padre persuadendola colla certezza che Lorenzo non avrebbe potuto mai addivenire suo sposo. Allorquando udirono picchiar la porta la fanciulla tutta allegra corse subito ad aprire; e Lorenzo entrò in camera. Sarà facile immaginare quante liete accoglienze gli facessero. Il padre gioiva udendo le proteste di amore che il giovane faceva alla sua figliuola, poi un pensiero gli venne alla mente; quel raggio di gioia che per poco aveva brillato sulla sua fronte venne a mancare, e nuovamente tornò sul volto la mestizia.

— Ah! Lorenzo figliuolo mio, deh rinunzia a Teresa, tu non potrai mai esser suo sposo. Noi siamo poveri, tu sai che per vivere io deggio accattare il pane, sai ancora quanto tua madre sia avversa a queste nozze. Lorenzo, se t'è caro l'onor nostro dimentica mia figlia, non mancherà un'altra donna che sia degna di te, e che possa far lieta tua madre.

Durante questi detti, Teresa non aveva fatto che fisamente guardare in volto al suo amante, come per vedere quale sensazione provasse il suo animo a quelle parole: ma il vecchio non finì di dire, che Lorenzo a lui rivoltosi:

— Padre, gli disse, son vane queste dissuasioni: sii certo che Teresa sarà mia . . .

— Sarà tua! figlio sciagurato . . . S' udì pronunziare una voce, e poi una donna si cacciò nella stanza. Il suo volto era infiammato per lo sdegno, e gli occhi parevano schizzarle dalla fronte »

— Sarà tua, ella ripetè rivolta a Lorenzo, ch'era rimasto immobile dalla sorpresa: Così rispetti i comandi di una madre? Così ti fai gioco di me? Ma avrai a pentirtene, già te l'ho detto, costei non può esser giammai tua sposa. E tu vile femmina rinunzia, rinunzia a quest'amore, tu hai cercato sedurmi il figlio.

— Sedurti il figlio! . . . ripetè il vecchio con una voce fatta vigorosa dall'indignazione. Signora, questi capegli incanutiti sotto le avversità della miseria, questi panni laceri vi dovrebbero esser bastevoli testimoni della nostra onestà; e poi tu stesso o Lorenzo di', quante volte ti ho distolto da questo amore, quante volte ti ho detto che la mia Teresa era povera, e che tu dovevi ubbidir tua madre?

La sventurata fanciulla fatta pallida tremava tutta, e cadeva smarrita al suolo. Lorenzo correva a soccorrerla; ma la madre schiudendo le labbra ad un sorriso di dispregio, prendeva Lorenzo pel braccio e lo traeva fuori di quella stanza.

## II.

Era già qualche ora che il sole era sorto sull'orizzonte, e si vedeva un giovane pallido in volto avviarsi per la strada S. Severo. Quivi era solito ogni mattina vedersi un vecchio venerando, dritto vicino alla porta della Cappella della casa dei Sangro, e con voce lamentevole impetrare qualche soccorso dalla pietà dei suoi simili. Quella mattina il luogo era deserto; il vecchio più non vi era. Lorenzo non vedendolo rimase come colpito da un fulmine; un tristo presagio gli balena alla mente, e subito si avvia in uno stretto vicoletto. Dopo poco tempo giunge ad una porta, l'apre . . . quale spettacolo! . . . quel vecchio ch'egli cercava stava gettato su di un letticciuolo versando amarissime lagrime e traendo dolorosi lamenti. Lorenzo nell'entrare che fece, girò d'intorno lo sguardo come per chiedere persona cara al suo cuore, e non vedendo alcuno: — Padre, Teresa dov'è? io qui non la veggo!

— Va, riprese il vecchio tutto tremante, corri da tua madre, apportale questa gioia; dille che Teresa a quest' ora sarà morta; che il cholera in tutto il suo vigore l'ha presa questa notte. Ah! chi mi renderà la figlia mia! . . .

— Padre, che dicesti? Teresa colpita dal cholera! ed ora dove sta, dove sta la mia Teresa?

— Dove vanno tutti i miserabili, all'ospedale della Consolazione.

— All'ospedale! mio Dio! qual colpo mi era serbato. Teresa io ti vedrò, ti conforterò, nò tu non morrai: e tutto fuoco stava per uscir dalla camera; allora quel buon vecchio vedendolo sì tristo e movendosi a pietà di lui: — E bene, gli disse, ella si trova al numero 45; vedila, e se è viva ancora, narrale il mio stato, dille che suo padre la seguirà in Paradiso.

Non sì tosto egli terminò queste parole che il giovane senza por tempo in mezzo si avviò all'ospedale. Per la strada mille tristi pensieri occuparono la sua mente.

Quivi pervenuto, gli fu d'uopo attendere alcun poco per interrogare uno di quegli impiegati — Un immenso numero di colerosi giugnevano l'uno presso all'altro portati in lettighe. Se ne aprì una, e smontò un uomo tutto scontrafatto nel volto, cogli occhi incavati. Pover'uomo, dicevano, era un buon padre di famiglia. Quindi da un'altra si vide uscir una giovane tutta sfinita, ed un'altra voce ripetè: che peccato! era promessa sposa, in questo giorno doveva andare a nozze.

Intanto Lorenzo era rimasto come di pietra; al veder tanti sventurati cominciò a disperare: stette alcun poco pensieroso, indi fattosi animo: buon uomo disse, ad uno che pareva fosse addetto

ai colerosi, di grazia mi sapreste a dire come sta la giovane al numero 45?

— Un momento e sarò da voi, disse quel bravo impiegato, e corse subito a vedere — È vuoto il numero 45: salute a voi.

— Vuoto!... ripetè Lorenzo, vuoto!... Deh! buon uomo, vedi un'altra volta, accertati bene.

— Vi ripeto che il luogo è vuoto, e siatene certo.

— Addio, addio! Disse quello sventurato giovane, e cogli occhi stravolti e tremante uscì dall'ospedale riducendosi a casa sua.

La madre che non l'aveva veduto ancora tornare stava assai pensierosa. Ella amava grandemente Lorenzo. Come lo vide entrar nella stanza:

— Figliuol mio, che hai? che t'è avvenuto di sinistro? tu sembri come uscito di senno.

— Che mi vale più di stare al mondo se è morta la mia Teresa! diss'egli col volto come di fuoco e non curandosi di sua madre.

— Morta!... ripetè la madre, mostrando un certo che di dolore, ma apparente.

— Sì morta per sempre. Ora stai contenta o madre, è vero? Non volesti darmela in isposa e Iddio l'ha voluta presso di se. Tu gioirai, ma non per molto tempo; io sento di già che non potrò resistere al dolore, e forse fra poco ancor io la seguirò nella tomba.

— Tu vaneggi!... Lorenzo, figliuol mio,

datti pace una volta, vedi che ancora il Cielo pare che avesse voluto proibir queste nozze.

— Taci, non incolpare il Cielo, incolpane te stessa.

## III.

Era vicina la mezza notte, e le strade di Napoli presentavano all'occhio di chi per avventura si traeva a quell'ora a casa sua, una scena dolorosa e mesta. Tutto era silenzio. A quando a quando vedevi dei becchini che con passo studiato, portando sul capo delle casse rinchiuse, fornite al di sopra di lanternini, dritto si avviavano al Campo Santo. Spesso incontravi un funebre corteggio di servi che vestiti a nero, e divisi in ale, preceduti da un chierico colla croce, camminavano innanzi ad una bara seguitata da un sacerdote con un cero in mano, da lussuose carrozze e da servi in ricche assise; in tal modo si accompagnavano al campo benedetto quelli che appartenevano ad agiate famiglie.

Mentre che tutto era buio, e che ognuno stanco dalle fatiche del giorno chiudeva gli occhi al sonno, s'udì un suonar di campanelli vicino ad una delle nostre parrocchie; era il segnale che chiamava la gente ad accompagnare il Viatico per apprestare ai morienti il pane del Signore.

Dopo pochi momenti si vide un tenero e commovente spettacolo. Una processione di devota gente con ceri in mano precedeva l'ostia del Signore, mentre che un immenso numero di fiaccole rischiaravano di una luce rossastra le strade, e il rumor dei campanelli e l'intuonar delle preci svegliava la gente che con lumi accesi e devotamente si cacciava ai balconi e alle finestre. Giunti ad un palagio tutti si fermarono, più non s' intese il suono dei campanelli, ed il Sacerdote che portava il Viatico seguìto da una calca di popolo che pregava Dio per la salute del moribondo, entrò in una camera. Era veramente doloroso il trovarsi in quel luogo. Un giovane stava disteso su di un letto cogli occhi incavati con le guance smorte e profilate, e mandando urli da disperato si dimenava or da una parte, or dall'altra come per ritrovar ristoro, ma invano.

Una donna gli stava al fianco, piangendo, e traspariva dal suo volto il rimorso ed il pentimento del suo cuore. Quel giovane era Lorenzo colpito dal cholera, e quella donna era sua madre.

Tosto che il Sacerdote si avvicinò presso il letto di Lorenzo, egli lo guardò fisamente in volto, ed udendo da lui le parole del Signore, pare che una calma succedesse al suo cuore. Rassegnato e con tutta la devozione di un' anima religiosa egli ricevette il pane dell'Eucaristia. E

quando tutti erano partiti da quel luogo, egli rivolto a sua madre,

— Madre mia, disse, la tua benedizione io voglio . . . il Signore è con me . . . io son contento di morire . . . Teresa è morta . . .

— No! non è morta! Teresa è salva, disse una donna che all'uscir della gente era rimasta inosservata in un angolo della stanza. No, non è morta, e quella sconosciuta si faceva vicino al letto. A tal voce Lorenzo raccogliendo le sue forze si leva a stento in mezzo il letto, gira gli occhi intorno la stanza, e li ferma su quella figura di donna. — Era Teresa, che avendo cangiato di letto s'era scambiato il numero ed erasi creduta morta.

— Teresa! Teresa! egli esclamava con voce flebile, e le mani di quei due amanti s'erano congiunte. La madre di Lorenzo era rimasta immobile. Vedeva Teresa salva, e il figliuolo suo che era presso a morire vittima della sua ambizione. Oh, che pentimento provava il suo cuore! — Dio mio tornami Lorenzo, e lo farò sposo a Teresa.

— È tardi, profferì il morente, una sola grazia o madre, abbi cura di Teresa!.. e il suo capo vacillante ricadeva sul guanciale. Dopo pochi istanti Teresa mandò un disperato grido. — Lorenzo è morto.

RAFFAELE TOMMASI.

# I VOTI

. . . . . . . . . . . . Sarà dolce e sacro
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto

G. B. NICCOLINI.

## I.

In una sera dello scorso giugno, in una di quelle bellissime sere di cui è tanto doviziosa, ma pure invidiata questa città nostra; quando la luna, come una navicella luminosa navigando in un oceano d'aria limpido ed azzurro, colora tutte le cose di una tinta voluttuosamente malinconica e fa venire sul labbro dell'infelice un sospiro pie-

no di speranza; quando una brezza fresca e profumata aleggia lievemente per ogni dove, e ci rinfranca delle gravi cure del giorno; quando un'onda placida e pura, non altrimenti una leggiera fanciulla che vispa e carezzevole si niega talora indietreggiando a' baci de' suoi parenti, e poi per se stessa vi corre, lambisce appena il lido e poi da quello s'arretra e vi ritorna; quando da ultimo una soavissima armonia, un dolce incanto d'amore una ineffabile voluttà si spande dovunque volgi intorno lo sguardo che schiude il cuore a' più teneri e santi desiderì; in una sera così bella sotto di un cielo tanto ridente, se ponendo il piede sulla fiorita riva di Napoli, una voce avesse gridato — fermati sciagurato: queste sponde leggiadre sono l'arena d'una tragedia, l'angelo della morte sta mietendo con la sua falce nel giardino dell'universo, il sorriso della natura viene sfiorato da un soffio dell'ira di Dio! — ti saresti al certo fatto gioco di tali parole, non avresti prestato loro fede. Ma pure per accertarti del fatto non ti facea d'uopo che aggirarti per le vie di questa città. Non più il canto de' pescatori, la danza delle giovanette, il tripudio de' festevoli fanciulli; non più tresche amorose, ragunate lascivie, sollazzevoli baccani; non più partite di piacere, non più giocose brigate, non più veglie piacevoli. Tutto era silenzio! Vòte le sa-

le del convito, i luoghi de' ritrovi deserti ; muta era l'arpa della gioia, la canzone del contento taceva. Solo un pensiero dominava tutte le menti agghiacciava i cuori, un pensiero tetro ed oscuro come il sepolcro d'un maledetto, un pensiero di morte! Ciascuno si credeva fatto segno al flagello divino e parevagli che l'estremo respiro gli vacillasse sulle labbra. — In quella sera adunque, appena l'orologio ebbe battuto le due ore, un interrotto tintinnìo di campanelli facevasi udire lungo la via del Purgatorio: esso chiamava a raccolta tutti que' pietosi fedeli che far doveano ala al Sacramento per accompagnarlo a porgere l'estremo conforto al moribondo. Sicchè ciascuno di essi tolto in mano l'utensile cui custodiva avviossi in tutta fretta alla chiesa. Fra questi eravi un certo Ferdinando figliuolo d'un barbiere salassatore, giovane di forse cinque lustri o in quel torno, il quale seguendo le stesse orme del padre suo erasi procacciato fama di uomo probo ed intelligente. Era Ferdinando bello e gagliardo della persona, una lunga e folta capigliatura bruna come i suoi occhi, gli ciondolava alle tempia, fresche e rosate le sue guance, il labbro sempre pronto ad un sorriso e cortese e manierato era il suo dire. Allor ch'egli udì il primo squillo de'campanelli pareva tutto inteso a radere la barba d'un maestro calzolajo, vecchiotto tarchiato e rubi-

condo, che sbrigatolo quanto prima fu dove era mestieri di lui. Ma chi poi avesse voluto esaminare più addentro quell'aria trista e malinconica che vedevasi sfumata nella sua fisonomia, quei sguardi che sbadatamente posava sull'uomo che tenea presso, avrebbe conosciuto ben tosto esser egli in uno di que' momenti in cui si opera senza saper che si faccia: in uno di que'momenti che dimentico del passato e nulla al presente pensando uno si lascia cadere ne' sogni dell'immaginazione e tien dietro folleggiando a mille oggetti vaghi, che vengono ardentemente desiderati in quella che s'ignorano affatto. Ma nel mentre che noi ci siam fatto a parlare di lui, egli era di già arrivato alla chiesa, avea presa la secchia dell'acqua benedetta e tenea presso il sacerdote che usciva preceduto da una doppia fila di ceri e di fanali. Oh, che sublime spettacolo santo misterioso offrivasi alla vista! In quell'ora la via era tutta piena d'ogni maniera di bare, che in frotta ed alla spicciolata procedevano portate da' becchini. Vedevasi la religione andar di conserva con la morte. Un silenzio imponente solenne si spandeva d'intorno, e non altro udivasi che l'echeggiar del sacro cantico intuonato innanti al Sacramento, sposato al monotono tintinnio de' campanelli. Una voce arcana, soprannaturale parlava al cuore di tutti e facendo più che mai co-

noscere la nullità dell'uomo, spingeva il pensiero ad immagini celestiali e l'animo confortava di una speranza tutta pura ed incantevole. Oh, se là ritrovato si fosse un ateo, non egli nè la sua dottrina avrebbe trovato che rispondere a quella voce, ma tutto nell'anima avria raccolto e spiegato l'ignota potenza di quel mistero dando un eterno commiato a' falsi principî di cui erasi *fatto* sin'allora seguace! . . . Intanto il Viatico dopo aver percorso molti viottoli soffermavasi innanti un meschino palazzo, saliva pochi gradi ed era in due camerette per quanto povere altrettanto decentemente messe. In una di queste era un letto bianco e pulito, che ricettava una donna quasi matura di età, con le occhiaie livide ed incavate, col volto smunto ed affilato e tutto il corpo dai granchi rattrappito; di rincontro ad essa sur un tavolo vedevasi disteso un tovagliuolo di bucato, non senza qualche toppa, sopra del quale posasavano due candelieri di creta con sottilissimi ceri accesi, pronti a ricevere nel mezzo l'Ostia Sacramentata. Al capezzale della morente era una fanciulla bella e leggiadra; ma non come, una silfide aerea e vaporosa, una fanciulla però di forse diciotto anni paffutella anzichè no, alta e ben tagliata, con due vaghe pozzette sulle morbide guance, l'occhio nerissimo e lucente come i capelli, la pelle candida e rasata; una fanciulla

insomma, che con i soli suoi sguardi avrebbe sedotto il cuore più ritroso ed invaghito chi che si fosse a fiutare le fresche rose della sua giovinezza, comechè alquanto sfiorate dall'ansie sofferte e da'travagli da due giorni durati. — Allorchè il ministro di Dio intinse l'aspersorio nella secchia apprestatagli da Ferdinando e gittò l'acqua santa sul corpo di quella colerosa, profferendo parole di benedizione e di pace, gli occhi di questa sfavillarono d'una luce divina, le balenò un sorriso sul labbro e parve che si destassero a nuova vita i suoi sensi: era quella la gioia d'un'anima cristiana ch'è per esser monda delle sue colpe ricevendo il pane celeste. La figliuola che le si stava ritta d'accanto cadde prostrata innanzi ad una santa immagine, esclamando: — *Vergine Santissima! potente S. Vincenzo! fatemi la grazia, ed io sarò scalza a portarvi le ceri* — ed accompagnò queste votive parole con una espressione di dolore così commovente e religiosa che Ferdinando, il quale trovavasele vicine la fissò un istante, poi volse uno sguardo al quadro, un altro su di lei e sentì solcarsi le gote da una cocente lagrima. Quando fu poi cessato il cantico di esultazione, egli smorzò le candelette e toltesele in mano, si fece dopo degli altri ad uscire volgendosi un'ultima volta verso la fanciulla; ma in quel mentre la madre avendosela fatt'appressare

le pose una mano sul capo, dicendo: — Maddalena, figlia mia, io ti benedico! — e Maddalena non reggendo più alla piena di tanti affetti che le si affollavano al cuore, sentì soffocarsi, e mettendo un grido cadeva rovescione sul letto, in quella che due officiose vicine, venute a bella posta per essere spettatrici di quella sacra scena, si facevano a soccorrerla. Allora Ferdinando lasciando in cura d'un compagno la secchia e le candele, le corse presso, e sorregendola con una di quelle donne, mentre l'altra appressava un lume, l'adagiò sur una seggiola, dove tastatole i polsi che appena battevano, ed accostatole la palma alla fronte che sentì bagnata d'un freddo sudore, il cuore gli palpitò più forte dell'usato ed un'aura calda e vaporosa gli venne subitamente a passare sul volto. Oh, quanto era opposta in questi due esseri la vita; nell'una lenta, insensibile, agghiacciata; nell'altro ardente, rapida indomabile! Ferdinando cavò di tasca l'astuccio delle lancette, cui non era mai senza, ne trasse una, se la cacciò tra le labbra e stringendo nelle sue la bella mano della svenuta si fece a ricercarvi la vena; ma le sue dita tremono nell'atto di salassarla e si rimane alquanto in forse. Intanto la donna a cui era affidato il lume, credendo lo fosse per l'ondoleggiare della fiammella di esso, vi accostò la mano piegandola a coppa, che nel parare

il vento restrinse tutta la luce; ma il colpo era vibrato, la ferita spruzzava il sangue sugli abiti di lui; ella sospirava, apriva gli occhi, lo guardava, ed egli compensato abbastanza da quello sguardo il labbro ad un sorriso componeva. Non molto dopo Ferdinando si tornava con la mente tutta piena di Maddalena, e'l suo pensiero correndo di già sfrenato ne' vasti campi dell'immaginazione, in mille guise la si piangeva. Alcuni dolori però nelle viscere gli davano alquanta molestia, di che poco curandosi corse dritto la sua via e si ridusse a casa, dove con atti di mestissima sorpresa fu ricevuto. Il suo viso era sparuto, gli occhi fissi e lucenti e tutto intriso l'abito di sangue. Sì che vedendolo il padre così malandato lo credette ferito, e gli venne incontro premurosamente interrogandolo. Egli lo rassicurò tosto, ma richiese del letto, vi si adagiò sopra, ed in brev'ora tutti i sintomi del cholera lo certificarono esserne attaccato. Ciò non ostante Ferdinando vedeva sempre Maddalena, che come una bianca fantasima gli svolazzava d'intorno e lo confortava d'una dolcissima speranza! Anche ne' momenti che l'animo suo volgevasi a cose più che terrene, quella gli si mostrava al pensiero nell'attitudine in ch'erasi prostrata innanzi all'adorata effigie, ed allora il suo labbro religiosamente ripeteva: — *Vergine Santissima!*

*potente S. Vincenzo, fatemi la grazia, ed io sarò scalzo a portarvi le ceri.* —

II.

Nell'antichissima Chiesa della Sanità entrava il giorno 26 giugno una giovanetta ed una donna che potea contar circa mezzo secolo di vita; l'una scalza, con la chioma scinta e portando in mano una *guantiera* quasi colma di monete e d'un grosso mazzo di ceri; e l'altra non scalza nè discinta, ma con un viso da metter paura pel colore e la magrezza, recava soltanto un quadro. In questo era rozzamente dipinto l'interno d'una stanza da letto, con una moribonda che si estremava, ed alcune persone sparpagliate per quella che piangevano genuflesse; in cima, e proprio sotto la cornice, vedevasi effigiato in mezzo uno sfumo di nuvole una donna vestita a bruno con sette spade nel petto, ed un frate di S. Domenico con una fiammetta sulla fronte; al basso erano quattro lettere V. F. G. A. — Intanto esse furono nella Chiesa, dopo che si ebbero segnato con l'acqua benedetta, andarono difilatamente a prostrarsi innanti la scarabattola di S. Vincenzo e là si diedero divotamente ad orare. Nissuno al certo, che à memoria di quella morente quindici giorni prima e di sua figlia, avrà penato a riconoscerle.

Ed infatti quella fanciulla altri non era che Maddalena, la quale unita alla madre veniva a sciogliere il suo voto. Ma comecchè uno fosse lo spirito di preghiera, che schiudeva le loro labbra a mormorare parole incomprensibili, pur tuttavia esse tenevano un sentiero affatt'opposto nel volgersi a Dio. Però che la vecchia sporgendo in fuori le braccia, come se avesse voluto gittarle al collo di qualcheduno, faceva di tratto in tratto scricchiolare la sua corona, si dava del pugno in petto, e finiva le sue preci, a più che bassa voce recitate, con un lamentevole strascico, di modo che richiamava su lei anche gli sguardi di quei ch'eranle a qualche distanza: faceva insomma un render grazie fervido e romoroso, a cui taluno forse ignaro de' costumi avrebbe apposto alquanto di ostentazione, in quella che la figliuola tutta riconcentrata in una tacita preghiera l'avresti detta da prima una statua rappresentante un genio che tutto fidanza implora. Ma scorgendo poi il sollevarsi ed abbassarsi a vicenda che faceva il suo petto, e'l muoversi pianamente de' labbri, e'l volger pietoso delle sue pupille, non più una statua, ma ben tosto ravvisato avresti in lei una vergine pura ed innocente, che levasi con tutta la mente al cielo, non essendo ancora il suo pensiero da oggetto alcuno arrestato. Eppure il cuore di quella fanciulla risentiva allora un vôto, era

in uno stato da ritenere qualunque impressione gli fosse venuto fatto, e le si schiudeva ad un segreto desiderio, che misteriosamente la spingeva ad amare un'immagine sconosciuta, un sogno della fantasia. Intanto un giovane, a cui il pallore anziché dar scapito alla maschia bellezza de'suoi lineamenti crescevagli un'aria dolce e soave, guidato dallo stesso impegno, che loro menate aveva in quel luogo, stavasi inosservato pregando. Egli volgeva talora gli sguardi verso la fanciulla, poi gli levava in alto ed un sospiro venivagli suo malgrado sulle labbra. In uno di tali momenti il caso fece, che i suoi sguardi venissero a scontrarsi con quelli di Maddalena. Ed allora avresti veduto un abbassarli a vicenda, un raggiare di passaggiera gioia i loro volti, un rimanersi dal pregare, un confondersi scambievole; e alla fanciulla tingersi di pudico rossore le gote, e al giovane balenare a traverso di quell'aria malinconica che offuscavagli la fronte, un leggierissimo sorriso. Essi eransi riconosciuti, i loro cuori aveano involontariamente palpitato più forte, la preghiera era fuggita dalle loro labbra ed in tutte le loro idee eravi succeduto uno scompiglio. Ferdinando, che quegli era, vedevasi presso colei ch'era stato il delirio della sua mente, e Maddalena al rivederlo sentiva per la prima volta un certo che insinuarsele nel cuore, che veniva a

riempirne il vôto. Oh, quanto era delizioso lo stato di que' due esseri! Tratti da un sol voto avean forse profferite le stesse parole, provate le medesime sensazioni. Tutto era in loro armonia. Amendue si affisavano, amendue scambiavansi co' loro casti sguardi un poema d'affetti e di speranze, ed amendue credevansi traportati nell'incanto di una regione più che terrena, e si godevano d'una dolcissima beatitudine! Ah, com'era soave spontaneo innocente il loro affetto! Essi facevansi l'offerta scambievole d'un cuore vergine ed ingenuo, e la facevano innante un testimone immutabile, in un tempo ed in luogo che rendeva tutto sacro, misterioso potente; e la religione stessa sembrava consentire a' loro segreti desiderî aflortificandoli e le tacite promesse santificarne. Felici que' che nel dramma della vita àn goduto della scena d'un primo amore! felici però se puro s'è mantenuto il loro desiderio e se l'Eterno sorridendo dal cielo al primo sospiro di due cuori armonizzati, à benedetto alla loro unione ..... — Ferdinando e Maddalena dopo ch'ebbero lasciato a' buoni Religiosi che vegliano alla custodia di quella chiesa, la limosina da essi accattata di porta in porta, uscirono uniti. Ella però tutta peritanza stringevasi alla madre, come se avesse temuto di colui pel quale palpitava, ed egli passando dall'altro lato di questa trovavasi

tutto imbarazzato nè sapea volgerle una parola. Non altrimenti essi giunsero a casa. — Ferdinando amava con quanta forza si poss'amare la prima volta, e d'un eguale amore veniva ricambiato. La sua vita era il romanzo d'un primo affetto; un romanzo pieno di forti sensazioni, di speranze, di desiderî, d'illusioni, di lagrime; un romanzo che forma il delirio della giovinezza, l'anima della società sensibile! Eppure Ferdinando in mezzo un quadro tanto voluttuoso e seducente era tristo, sbaldanzito trepitante ... Ma che mai lo accorava quando il cuore di colei che adorava era tutto suo? Aveva egli forse onta di quell'amore, o pure avea contratto qualche impegno che vi si opponeva? Sì, Ferdinando era fidanzato!... Il padre suo avealo promesso sposo alla figliuola d'un suo amico; ed egli, come quello che l'avea sempre ubbidito, eravisi accordato. Allora però il suo cuore era libero, niuna donna ancora glielo avea fatto palpitare; sì che avrebbe avuto dell'amicizia per quella che gli toccava avvicinare, essendo tutte simili a'suoi occhi, e forse col tempo avrebbela anche amata. Ma ora tutt'altro uomo era da quello di prima. Il suo pensiero non più correva a perdersi in un campo d'immagini svagate; ma fisso, riconcentrato fermavasi sopra un oggetto che faceva la delizia della sua vita, un oggetto che si opponeva a quanto gli dettava

il dovere, l'onore un giuramento; un oggetto ch'era l'idolo della sua mente. — Ferdinando avea durato alcuni giorni in tale alternativa d'affetti; quando gli venne fatto udire che la sua fidanzata, presa dal cholera, chiedeva ansiosamente vederlo, però che aveva a dirgli delle cose, che lui solamente risguardavano. Egli si fece tosto ad andarvi: un raggio di speranza venne in quello a brillargli sulla fronte, pensando che il cholera .... ma non fu che un raggio passaggiero, la striscia di luce, che lascia una stella cadendo, un solo istante, e fu spento.!

### III.

Vi torna a mente di quel vecchiotto calzolajo che facevasi tonsare da Ferdinando, quando costui fu chiamato per accompagnare il Viatico? E bene, ora è mestieri portarci da lui. Per giungervi, ne fa d'uopo entrare in una bottega alquanto buîa; passare a traverso d'una quantità di pancherelle quadrate, di seggiole senza spalliera, di forme da scarpe e di altre cose simili atte a corredare un tal luogo, salire una scala a chiocciola, spingere un usciuolo e cacciarsi in una cameretta trapezza, la quale mette in una più grande. Questa è la casa di maestro Andrea. Ivi stavasi egli seduto accanto il letticciuolo di sua fi-

glia, volgendole simiglianti parole: — ài veduto, Caterina, con quanta carità, quel degno sacerdote è venuto a confirmarti cristiana? pareva che ci fosse rimasto obbligato, perchè l'abbiamo chiamato; e poi con quale ardore ti porgeva quel sacramento! i suoi occhi erano di fuoco; e la sua bocca? oh, che parole di Dio, che belle cose diceva! sembrava che lo Spirito Santo avesse parlato in lui, era veramente un Apostolo! Dicono che siasi impoverito per dare tutto il suo a' bisognosi. Ah, se tutti i pastori della chiesa fossero come lui, quanti peccati, figlia mia, quanti scandali di meno!.... Egli pertanto si avrà sempre una voce che si leverà a pregare per lui, la voce de' napolitani; l'anime di que' che godono sua mercè della luce divina, gl'impetreranno ognora in cielo la benedizione dell'Eterno!... — Caterina una donnetta passabile che 'l cholera teneva sul limitare della tomba, tutta commossa piangeva, facendo de' gesti, come se approvasse a quanto il padre diceva. Intanto la porta si schiuse e sotto la soglia comparve Ferdinando. Il vecchio gli si fece incontro, e — figliuol mio gli disse, Caterina à domandato di te; la poverella ti à voluto sempre bene, ella ti avea promesso la sua fede, tuo padre ed io eravamo fuori di noi per la gioia ed ora.... Ah! lo sa Dio, se ora avremo più la consolazione di vedervi uniti! — ed in questo una

lagrima venne a cadergli sulle rugose guance, una lagrima eloquentissima ; era quella d'un vecchio , d'un padre ! Ferdinando s'appressò al letto della tapina e tutto mesto le si assise vicino. Il loro dialogo fu breve , animato , sentito ed ebbe fine col pianger d'amendue. Essi parlarono a bassa voce , si scambiarono parole segrete , e pareva, come se ella richiedessegli alcuna cosa , ed egli suo malgrado vi acconsentisse. Intanto Caterina erasi scontrafatta in volto , ed andava di male in peggio! A che ora verrà il medico ? domandò Ferdinando al padre. —Il medico! ... ripetè questi ; Ah! mi son portato da più d'uno di loro ; ma senza alcun prò : quelli della *Sezione* erano tutti in faccende ; uno degli altri era chiamato dal marchese ... il quale avea l'emincrania ; un altro à sdegnato visitare la casa del povero! — E bene, riprese il giovane tutto indegnato , ora ne condurrò meco uno , il quale , perchè non attaccato al guadagno, crede tutti gli uomini eguali, e senza por tempo in mezzo si fece ad uscire. Oh , quanto è misterioso il cuore umano ! ci à momenti che, dando scapito a propri affetti , esso si abbandona ad un'oggetto ch'eragli grave innante. Ferdinando che non molto prima avea gioito udendo in pericolo la sua fidanzata , ora avrebbe sacrificato se stesso , il suo amore , la sua libertà , tutto , per ridonarle la salute. — Era trascorsa un'ora e

la malattia operando in tutto il suo vigore avea ridotto Caterina quasi allo stremo di sua vita; quando egli tutto ansante venne ad annunziare il medico, in quella che soffermavasi innanzi la bottega una carrozza con entro due persone ed un gendarme a cassetta. Ferdinando uscì tosto dalla stanza e dopo pochi momenti rientrò seguendo un uomo d'un sette lustri, piccolo, magro e tutto di nero vestito, il quale siccome fu sotto la soglia scoccò sorridendo un bacio a quella morente; e quindi fattosele presso, non altrimenti che se avesse avuto dieci mani, le tastò in un istante tutte le parti del corpo esclamando: *c'est rien, c'est rien*; e Ferdinando, ch'era all'altra sponda del letto, puntellava la manca su quello, e sporgendo la destra aggruppata verso di lui, scrollava il capo in atto d'interrogazione. Il dottor L.... intendendo il gesto riprese: *niente paura*, *niente paura;* e porse di certo suo specifico a quella donna che gli rese mezzo la vita, e dopo aver dato alcune disposizioni parte co' gesti, e parte con l'aiuto di colui ch'era seco, scomparve. Il dì appresso il dottore ritornò, e Caterina andava sempre in meglio; il terzo giorno non fu più mestiri di lui — ella guariva.

## IV.

Era un bel mattino d'agosto un'ora prima del mezzodì, quando due carrozze correvano l'una dopo l'altra la via di Forcella. I cavalli d'entrambe portavano al collo i sonagli, ed i cocchieri givano squassando le fruste. Nella prima di esse in mezzo a due donne stavasi una bellissima fanciulla tutta parata a festa, col crine sparso di fiori ed un candido velo che le veniva giù dal capo. Ella pareva una vittima infiorata, che si conduceva al sacrificio; ma dalla voluttuosa ebbrezza de' suoi occhi traspariva esser per lei troppo dolce l'ara ed il sacerdote! Nella seconda stavasi parimenti in mezzo a due uomini un giovane tutto forbito, e gongolante di gioia. Essi eran Ferdinando e Maddalena, che si portarono al tempio per render sacro il giuramento che si avean di già fatto i loro cuori! . . . Caterina avea offerto al cielo il fiore della sua innocenza; questo fu il voto ch'ella ebbe profferito ammalandosi, e che in quelle segrete parole confidò a Ferdinando per essere sciolta dal suo impegno.

Luigi Curion.

# L' USURAIO

E

# LA CROCE DI ONORE

» Ed ha natura sì malvagia e ria
» Che mai non empie le bramose voglie,
» E dopo il pasto ha più fame che pria.

DANTE.

## I.

Suonavano le 10 antimeridiane del 29 Giugno, ed un uomo di mezzana statura, col mento aguzzo, il naso a becco, e gli occhi piccoli e vivaci come quelli di un topo passeggiava con aria lieta e festevole nelle stanze di un magnifico appartamento in via Egiziaca. — Di tanto in tanto egli si arrestava immobile, inarcava l'indice della mano

sul labro, quasi formasse un progetto, e poi compiaciuto delle sue idee davasi a correre frettolosamente, e gongolando per la gioia, si fregava le mani, saltellava come un gatto, e leggeva su di un pezzo di carta il bullettino de' colerosi - 356! Bravo! davvero bravo! Abbiamo sessanta morti, e novanta casi di aumento! — Corpo del mio scrigno! voglio vedere se io so far qualche cosa! se so addoppiare i miei tesori!

In questo il campanello della porta s' intese scuoter con violenza la prima volta, e poi un'altra fiata, e poi un altra.

Eh! vengo, vengo presto, rispondeva dall'angolo della sala una vocina stridente: era il servitore secco e lungo quanto uno stenterello. Non appena ebbe aperto, ed ecco si vede ballar tra i piedi una figura singolare, una donnetta piccola piccola, che parea di star ginocchioni colle gambe ripiegate sotto la gonnella, una vera puppatola di quelle che girano sulle molle, e si vendono per Toledo ne' giorni di festa.

Oh! veda impertinente creatura! Potevate picchiar più adagio.

Per carità, disse la malarrivata, guidatemi al vostro padrone. Ho gran premura di discorrere con lui direttamente. — E pronunziando queste parole, mostrava nella fisonomia un' impazienza, un'agitazione, un turbamento di animo da non

potersi esprimere. Il servitore fe' segno colla mano, quasi volesse significare *aspettate*, per farne imbasciata al padrone. — Il quale, se i miei lettori non ancora l'han capito, era il carnefice degli orfani, e delle vedove, il nemico de' poveri, in una parola l'usuraio del quartiere. — Veramente l'annunzio di questa visita scompaginò tutto il filo delle sue idee. — Avrebbe voluto far rispondere che era fuori di casa, che dormiva; ma queste scuse non gli parvero nè sufficienti, nè leggittime; sicchè gli convenne di risolversi, ed il servo nuovamente venne fuori con quella sua faccia da scomunicato, e disse secco secco *favorisca*. — Però messosi a sedere nel solito posto, brontolò tra le labbra certe parole, che potrebbero tradursi così! Capita proprio a tempo quella donnetta! Vorrà qualche soccorso! vorrà la sospensione del sequestro della casa! dal mio padrone? . . . . . Oh! questo è come voler fare un buco nell'acqua.

E diceva bene, poichè nel corso di molti anni ch'egli serviva in quella casa, avea appreso a conoscer bene il suo signore, o direm meglio, lo avea studiato attentamente, e si era accorto, che per quell'anima di ferro riusciva assai giocondo il tormentar gli uomini colle crudeltà dell'usura, il vederli nudi, avviliti prostrati dalla miseria; e quando alcuno ridotto agli estremi

minacciava appiccarsi per la gola , gittarsi in mare, precipitarsi da una finestra , allora gli sembrava di assistere ad una festa di ballo, o ad un'allegra produzione teatrale.

## II.

La donnetta dondolandosi sulle gambe storte, fu menata innanzi all'usuraio, il quale non sì tosto la vide, che rasserenò la fronte, ed il volto, e sorrise piacevolmente, quasi volesse intendere *Non è dessa.* — Giacchè fin dal bel principio che il servo gli avea annunziata la venuta e la strana taglia della persona, gli si era affacciata al pensiere l'immagine di una sua sorella, che per la brevità della statura chiamavasi la *monachetta*, da lui spogliata di ogni bene, e messa quasi sulla via a guadagnarsi la sussistenza.

Perdonate l'impertinenza, signore, disse la nostra donnetta: io vengo a pregarvi di una cosa, prima a nome di Dio , e poi a nome di un uomo che voi certamente non amereste sentirlo morto.

Oh! lasciamo stare i morti, ed occupiamoci de' vivi: pur troppo siamo funestati dalla disgrazia, ed ora proprio ci vorrebbe che altri venisse a contarci miserie, guai, e malanni per istringerci l'animo. Ma via, chi vi manda, che cercate?

Nessuno mi manda , nulla io cerco signore. —

Son venuta da me sola, e non partirò di qui, se voi non mi accordate una grazia.

Grazie di questi tempi! e poi chiederle a me, che mi sono un pover'uomo? Altro che grazie mi abbisognano per tirarla innanzi questa faccenda!

La povera donnetta fu compunta da tali parole pronunziate con piglio burbero; però non isconfortossi, che anzi vieppiù commossa prosegui in questo modo:

Vi costa così poco quello che voglio domandarvi. . . ed io ne riceverei tanta consolazione. . . (e qui non potè proseguire, poichè una piena di lagrime le troncò al mezzo la parola).

Alle corte: dite su il vostro bisogno: chè se credete d'intenerirmi col pianto, la sbagliate rotondamente: io devo guardar i miei interessi, e rigorosamente li devo guardare.

Ma come, prosegui la meschina, vi par cosa da nulla che io resti sulla strada, povera e senza padre? Per carità, Signore, ascoltatemi. — Io vengo a dimandarvi la dilazione di un giorno al pagamento per la cambiale del capitano B.

Dilazioni! dilazioni! e sempre dilazioni! Oh! io non accordo dilazioni a chicchesia. — Queste vostre lagrime, signorina, risparmiatele. Il capitano mi pagherà: sicuramente che mi pagherà. In contrario quest'oggi l'usciere saprà fare il suo dovere.

Ma, Signore, il capitano è mio padre.

A me questo importa ben poco.

Saranno adunque inutili le suppliche della figlia, che vi prega a sospendere ogni atto ostile per altre ventiquattro ore? Deh movetevi a compassione! Mio padre è fieramente travagliato dal cholera. Oh Dio! la vista degli ufficiali di giustizia, lo spoglio della casa, il sequestro de' suoi mobili potrebbero affrettargli la morte. Signore, perchè procurar la ruina di una infelice, quando la cosa può rimediarsi con sì poca fatica? E non ve ne resterebbe un rimorso? Si tratta della vita di un uomo, di un povero padre di famiglia, ed io non vi chiedo che 24 ore di tempo.

Ventiquattr'ore! Così poco conto tenete voi del tempo! 24 ore! E non sapete che un'ora sola può addoppiare i miei capitali, e che per me sono anche preziosi i minuti! E voi mi chiedete 24 ore di dilazione! Oh non posso soddisfarvi, non posso in verun conto: voi domandate la mia ruina.

Queste ultime parole piombarono nel cuore dell'infelice donnetta con tanta amarezza, che ella sentì contorcersi le viscere da un movimento convulsivo di rabbia, sicchè addivenne quasi maggior di se stessa, e le sfavillarono gli occhi di una luce torbida, e sanguigna. Frettolosamente cacciò le mani nel petto, e n'estrasse un piccolo involto di carte, le quali non sì tosto l'ebbe spie-

gate, prese tra l'indice, ed il police della mano una crocetta di oro ingemmata nelle estremità, e con fioca voce, e tremante: *Ricevetevi questa,* disse all'usuraio, *per premio del vostro aspettare, ed assicuratemi la casa dagli assalti dei birri, almeno per domani fino alle undici antimeridiane.*

Quell'uomo impassibile, duro, spietato esaminò la crocetta pel dritto, e pel rovescio, e stringendosi nelle spalle rispose: *Facciamo pure quest'altro sacrifizio.*

La donnetta affisse gli occhi al Cielo come cercasse vendetta di tante scelleragini, e scomparve.

## III.

L'alba del nuovo giorno 30 Giugno illuminava una modesta abitazione in via S. Anna di Palazzo. Entro una stanza tenuta con alquanta decenza vedeasi disteso sur un letticciuolo, e combatter colla morte l'antico capitano B. Un largo sfregio traversavagli obliquamente la fronte, e la guancia dritta: era quella una palla a lui toccata nel giorno della gran battaglia. Il guardo austero, la fisonomia trista, e severa, le ciglia cariche ed unite, gli occhi naturalmente infossati, tutto indicava esser quello un soldato delle Piramidi, di Freinland, e di Mosca. Stavagli rimpetto una

specie di trofeo di armi, composto di due bacchette, di un berretto da granatiere, una spada colla *dragona,* e un paio di spallini. In questi oggetti egli vivea, in essi trovava la sua storia, i suoi drammi, il suo poema, e con essi confortava la sua miseria, i disagi sofferti, e i travagli d'una vita affannosa. E benchè lungo tempo fosse scorso, gli avea egli conservati con ogni cura e sollecitudine, quasi fossero sante reliquie. Però una cosa sola fra le altre occupava a preferenza i suoi pensieri, entrava in tutt' i suoi discorsi, ed immedesimavasi per così dire in tutte le sue idee, la croce di onore! Figuratevi! Gliel'avea appesa al petto colle sue proprie mani il *Caporaletto,* quando colla miccia infocata, e l'armi al braccio entrò nella Capitale dell'Austria. Credeva egli quella croce possedere una virtù arcana, prodigiosa, e bastava che l'applicasse al cuore per sentirsi crescere la vigoria, e la forza, e per cessare, o almen mitigarsi la fierezza de'malori che di tanto in tanto lo trambasciavano. Ed ora che il cholera erasi impadronito di lui, e minacciava troncargli la vita senza alcuna speranza di salvamento, egli non avea dimenticato il suo magico talismano, quella reliquia miracolosa; e già con voce fioca, e moribonda chiamava la figlia, nella cui mente due pensieri entrambi atroci, entrambi spaventevoli insorgevano a combatterla senza po-

sa, la violenza del male già fatto più fiero, e sopratutto la venuta de' birri, che ella vedea vicini ad assaltar la casa, a spogliarla in quel momento di agonia, e di morte. Le undici del mattino erano sonate: il tempo della dilazione spirava. Oh Dio! qual cruda ambascia era mai la sua!

Il Capitano non per tanto sentiva mancarsi il respiro e la vita. Una mano ferrea e pesante gli gravava le palpebre, gli annuvolava la vista: egli a stento puntellò il gomito destro sul guanciale, sostenne il mento colla palma della mano, e rivoltosi alla figlia: Giuseppina, le disse, che tale era il nome di quella donnetta, lascia ch'io riveda un'altra volta il mio caro trofeo di armi, affinchè spirassi contento fra le tue braccia.

La meschina a tali parole proruppe in un fiume di pianto, ed il Capitano proseguiva tuttavia a parlare, quando un usciere seguito da altri uffiziali di giustizia irruppero nella stanza del moribondo. *Signori, in nome della legge la casa è sotto sequestro!*

L'annunzio crudele ed improvviso fu come fulmine alla povera figlia che restò di sasso. Il vecchio militare sentì accelerarsi la morte, le mise sul capo la mano come volesse benedirla, e con voce avviluppata e rantolosa pronunziò queste parole: Prendi, Giuseppina, la mia croce d'onore: voglio baciarla ancora un'altra volta:

voglio posarla sul mio petto. — Ma quella tacque, si fece bianca, impallidì, ed assalita da un sussulto affannoso volea pronunziare: Pa.. dre.. mi.. o!

Il Capitano le affissò gli occhi in fronte, comprese tutta la miseria della figlia, comprese che la sua croce era nelle mani dell'usuraio, diè un urlo disperato, ricadde sul letto ..... egli era morto!

Francesco Trinchera.

# LE

# QUATTRO SORELLE

## I.

Mentre il signor D. . . s'intratteneva in colloquio con un giovane di bella e nobile figura, Elisa in un'angolo della stanza stava pallida, agitata, pareva che crudelmente soffrisse; e le altre sue tre sorelle, sedute intorno un telaio intendevano ad un ricamo. Elisa rassembrava una di quelle immagini ideali, che spesso si vanno creando le

menti dei giovani. I suoi occhi bruni ed i suoi neri capegli facevano vago contrasto con la bianchezza del volto, dal quale spiccava una tinta di malinconia. Chi si fosse fatto a guardarla avrebbe detto, che una molesta cura gravavale il seno. Ed invero in quel momento Elisa soffriva: in quella sera il suo amante da lei si doveva partire, ed il cuore dicevale, che forse l'avrebbe perduto per sempre. Il sig. D . . . s'avvide della tristezza di sua figlia, si levò da sedere, e se le fece d'appresso. Ella teneva il capo poggiato sulla mano: il padre prese la mano di Elisa, e dolcemente tirandola scovrì il suo volto; era coverto di lagrime. — Elisa, figliuola mia non piangere: sii certa Eugenio tra pochi giorni tornerà. — Si angelo mio tra quindici giorni ci rivedremo, tienlo per certo, esclamava quel giovane, che insino allora era rimasto in colloquio col signor D. . . Ma è veramente strana cosa, che ora che la malattia volge al suo termine, mio padre per timore del cholera mi richiami in paese!

— Eugenio i comandi di un padre si hanno a rispettare, disse il Signor D. . . mentre tenendo per mano sua figlia, la menava al glavicembalo, e facevale forza perchè cantasse.

Le lagrime a poco a poco cominciarono a dissiparsi dagli occhi di Elisa; il suo viso rasserenossi, Ella dopo ever tratto dal glavicembalo

alcune melodiose note, sciolse un canto dolce e soave, come quello che gli angeli riconoscenti levano al Signore. Ella cantò una romanza che così cominciava

Non ancora dell'amore
Io l'incanto conosceva,
Un pensiero di dolore
Non ancora mi rodeva,
Ma ti vidi, e immantinente
Da te appresi a palpitar.

Ora t'amo, e il viver mio
È dolcissima speranza,
Tu sei l'unico desìo
Che m'infiamma, che m'avanza,
Per te solo i giorni miei
Sono un'estasi d'amor.

Eugenio era usato a quel canto, che faceva palpitar tanti cuori, ma non mai gli era venuto all'anima così caro come questa volta: quella romanza era la breve storia del loro amore. Quando colei ebbe finito di cantare, le sue tre sorelle le fecero cerchio, e suo padre se la strinse al seno. Elisa rompeva in dirotto pianto — Cessa, deh cessa di piangere, figliuola mia, quelle lagrime fanno male al mio cuore. La fanciulla seguitava a piangere; quel pianto era uno di quegli effetti necessari che partono da una cagione che non è

in noi di raffrenare. Il signor D. . . prendeva la mano di Eugenio e l'univa a quella di sua figlia. — Figli miei, Iddio possa secondare i vostri desiderî. I due amanti cadevano in ginocchio, ed il padre con le lagrime agli occhi loro dava la benedizione dell'amore. In questo s'ode un suonar di campanelli; era il sacro Viatico; tutti tremarono, e tutti si cacciarono al balcone. Erminia l'ultima delle quattro sorelle uscì fuori con un lume per mano. — Chi sa chi è quello sventurato che ora sta vicino a lasciar la terra! disse Elisa fortemente addolorata; e abbassando il capo vide una cassa rischiarata dalla pallida luce di due lanternini: Essa tremò tutta, un freddo le si sparse per le membra, e vacillante si ritrasse dal balcone.

## II.

Il giorno non era ancor chiaro appena qualche uomo si scontrava per le vie, ed Elisa avvolta in un bianco camice, coi capegli vagamente scomposti stava fuori il balcone. Il suo viso mostrava che aveva molto sofferto, e gli occhi che aveva versate molte lagrime. I suoi sguardi stavano fisi al cielo, e la sua bocca spesso si apriva ad un sospiro. Oh come è eloquente il sospiro di una vergine innamorata! Certo a quell'ora Elisa aspettava alcuno che erale caro. . . . . . S'udì di lontano un cigolio di

ruote, uno scudisciar di frusta, la fanciulla volse gli sguardi a quella parte, e la gioia se le pinse nel volto. Una carrozza passò per di sotto la casa di Elisa. In essa si vedevano due giovani, dei quali uno non faceva che guardare verso il balcone; era Eugenio. Il suo compagno vedendolo così fisamente guardare, venne in sospetto e levò gli occhi a quella volta. Sicchè Elisa tutto arrossando in volto abbassò il capo, e neppur con gli occhi potette dare l'ultimo addio al suo Eugenio.

## III.

Era in quell'ora che il sole mandato l'ultimo raggio sulla terra, tutta la natura sembra covrirsi di uno scuro velo, quando in una casetta *sanitaria*, posta su i confini della provincia di Napoli verso Terra di Lavoro, vedevasi su di un pagliariccio un'uomo con gli occhi orribilmente scontrafatti, che dimenavasi mandando urli disperati. A canto gli stava un prete, che confortavalo all'ultimo passaggio, ed a piedi del letto un giovane pallido piangente. Quel giovane era Eugenio ed il moribondo, il suo compagno di viaggio. Per la via quello sventurato era stato preso di cholera, ed ora straziato da fieri dolori, stava vicino a dar l'anima a Dio. Eugenio dopo avergli largite tutte le cure dell'amicizia era ri-

masto stupido, abbattuto. Egli considerava quel giovane, che poche ore innanzi era lieto della sua giovanezza, ed ora era preda della morte. Un profondo dolore premevagli il cuore, quando una voce soffocata il chiamò per nome — Eugenio. . . Eugenio, era la voce del morente. Se gli fece d'accanto. Quegli cercò togliersi dal collo una croce, che pendevagli sul petto. La strinse in mano, ma la mano tremò: il braccio si contrasse: la croce cadde . . . a stento la riprese. — Eugenio quando vedrai mia madre dalle questa croce, essa me la donò la prima volta, che da lei mi partii, e dille che voglia pregare per l'anima di suo figlio. Eugenio prendendo quella crocetta, colle lagrime agli occhi uscì dalla stanza. Non appena giugneva sul limitar della porta, ed il prete profferiva queste parole — *proficiscere anima cristiana*. L'anima di quel giovane era volata all Eterno.

IV.

La notte era di già avanzata, e per la via del campo veniva lentamente verso Napoli una carrozza impolverata. Un giovane colla fronte mesta vi stava dentro: era Eugenio. Per la morte del suo compagno gli era stato impedito di proseguire il viaggio, egli ritornava alla sua amata. Mille tristi pensieri opprimevangli il cuore. La

vista dell'amico morente gli stava sempre innanzi gli occhi. Ma pure un pensiero consolatore, spesso veniva a lenire le sue pene: tra pochi momenti avrebbe veduto Elisa, la donna del suo cuore... Oh come sarà contenta in vedermi! io non la lascierò mai più. Così Eugenio andava esclamando quando di lontano vide levarsi una fiamma, si volse a quella parte: era il fuoco delle casse mortuarie che bruciavansi al campo dei colerosi. Egli seguitava a guardare verso quel luogo. La carrozza procedette più innanzi, ed una via lunga e stretta ombreggiata da spessi alberi di cedri gli si offerse. Quella strada vien detta del *Tredici* ed è la sola che per un cammino più breve mena al campo benedetto. Lunga quella via vedevasi una processione non interrotta di casse e di lanternini. Più innanzi gli occhi di Eugenio si scontrarono in alcune osterie illuminate, ove risuonavano gridi di gioia. Alcuni uomini col guardo indifferente, col viso rosso, cantavano, e tracannavano boccali di vino seduti su di alcune casse. In ciascuna di quelle casse giaceva un cadavere. Eugenio non potette lungamente portare quella vista; chiuse gli occhi e mandò un grido di spavento. Egli era rimasto atterrito, i suoi sensi eransi smarriti. Del rimanente del viaggio nulla più avvertì..... Egli trovavasi abbattuto da tante funeste immagini, e se nel suo cuore sor-

geva un pensiero di gioia di amore, questo veniva bentosto soffocato da un'altro di dolore, di morte. Ma la carrozza sostette ed Eugenio si risentì. Era giunto innanzi alla strada, che menava alla casa della sua amata, ed il cocchiero aveva fermato i cavalli, per lasciar libera la via ad alcune casse mortuarie. Quelle casse erano quattro, e sopra ciascuna posava una ghirlanda di fiori. Uno dei becchini che teneva l'ultima cassa sul capo, e che era rimasto alquanto indietro agli altri gridava: Ehi adagio, adagio, chè son tutte d'una famiglia... Eugenio discese dalla carrozza ed avviossi solo verso la casa di Elisa. Un freddo se gli era sparso per le membra, il cuore forte le batteva le gambe gli tremavano. Si scontrò in un vecchio servitore. — Antonio dimmi come sta la mia Elisa? — Bene, quegli rispose asciugandosi una lagrima. — Ed ora dove si trova?

— L'anima, disse il servitore, e levò un dito verso il cielo: il corpo . . . . . e additò l'ultima cassa infiorata.

Innocenzio de Cesare.

# MARIA

Ahi sventura! sventura! sventura!

MANZONI.

## I.

A TRAVERSO i bruni cipressi della collina . . . . . mandava il sole gli ultimi raggi del tramonto. Nella cima solitaria di essa il giovane Errico, abbandonato sopra un sasso, con avido sguardo lo affisa sospiroso, come desiando de' suoi giorni ancora il tramonto. Nel bel fiore dell'età, nella gloria del suo nome Errico avea curva la fronte,

basso il guardo e pallido il viso. Egli era la gioja delle donzelle e l'ornamento dei ritrovi. I suoi canti e la sua arpa destavano il sorriso dell'amore, o il pianto della pietà. E indarno or egli spera questo sorriso e questa pietà. Troppo ancora risente le sciagure d'una società vile e corrotta; e perchè men la paventi, la fugge. Sicchè la sua vita è un mar tempestoso, una notte eterna. Pur gli avanza un raggio che men tristo lo rende, che lo innamora alla terra, alla stessa sventura. Maria e non più: Maria, e poscia la morte. — Egli ama e santamente ama.

Sorviene la sera: lo squillo della vicina chiesetta santifica il riposo dei fedeli con la preghiera nel nome della Vergine. — Sì, nel nome di questa, disse Errico scopertosi il capo, io rammento Maria. Chi di esse mi consolerà? indi pregò. — Ma a quella romba era convenuta l'ora di riveder Maria, la quale calando, secondo l'uso, da un casino soprastante veniva a soccorrere i poveri della collina. Già il cholera avea sparso il terrore nella capitale e nei dintorni, e imperversava. Dei ricchi signori chi riparava alle ville, chi alle alture: e tra questi il padre di Maria, il conte Alberto con la famiglia erasi ridotto in un suo casino sul colle nominato. Qui ancora il morbo aggirava, e molti erano i travagliati, cui altro conforto non rimanea, che solo quello della reli-

gione e di Maria. Intanto Errico avea abbandonata la vetta, ed era giunto il primo al luogo dell'abboccamento. Passa un'ora, due e più, e Maria non viene. Al dilettoso fremito che desta in lui l'amorosa fantasia, succede una incertezza un timore un sospetto. Alla debole luce delle stelle, fra gli ondivaghi rami delle piante volge lo sguardo ai balconi di Maria, e avvertì a traverso gli ampi cristalli un andare, un affaccendarsi, un accennar subito ed inquieto, come di chi per mala ventura dimanda e impone. Immoto, irresoluto resta alquanto Errico; ma tosto s'incammina per la risvolta d'un viottolo verso il casino, quando ode un fruscio tra le piante, e un pestìo di ciottoli ruinosi. Era Gisoldo il valletto di Maria, che scortando la strada veniva impedito da rami sporgenti e bassi. Errico lo ravvisa, ed ansio lo interroga: Gisoldo, di'... Maria! — Gisoldo distratto ne' suoi pensieri, ad una voce soffocata, nella solitudine del luogo rimane sorpreso e impaurito. — Gisoldo, son io... Errico. Di'... Maria! — A questo il valletto riconoscendolo rispose: la padroncina è angustiata. Io corro in cerca del curato e del medico. — Alle dubbie parole da prima Errico resta freddo: poi con la paura di chi stenda la mano per cavar dall'urna la sorte della vita o della morte, ridomanda a Gisoldo più chiara spiegazione. Indi

ritrasse che la contessa Adelaide, madre a Maria, era assalita da *cholera fulminante*. Gisoldo partì.

II.

Errico sarebbe corso tosto per accudire, e consolar Maria. Ma come porre il piede in una casa ove egli era sconosciuto? e la sua presenza in ora importuna e in luogo non frequente avria destato anzi sospetto e forse scompiglio? Non fu molto, che si seppe la disgrazia della contessa. E maschi e donne da varie bande, su per l'erta fra i viluppi delle piante moveano al casino del conte, non tanto per carità di lui, che i suoi modi rendean odievole, quanto di Maria che per la sua virtù chiamavano il loro *Angelus Domini*. Era bello il vedere quelle alture schiarate da una luce misteriosa ondeggiante, mandata dai lanternini che recava in mano la buona gente. Venne in pensiere ad Errico comunarsi con loro, come fece, e fu creduto persona del conte. Udendo egli le benedizioni che i terrezzani invocavano sul nome di Maria, tanta emozione sentiva di piacere e di tenerezza, che non lasciava ripetere: Sì, benedetta le mille volte come la virtù e . . . . l'amore!

### III.

Eccoli già tutti nell'appartamento. Errico nel toccare la soglia ove avrebbe veduto Maria, provò una gioja, che quasi ringraziò il cielo per la sventura di sua madre. Ma il pensiere e il dolore di lei gli produsse tal pentimento, che gli cadde dagli occhi una lagrima. Maria in tutta fretta usciva da una stanza per bisogno del momento. — Maria! disse Errico. — Tu qui! rispose ella sorpresa. — Sì, io ti reco pace, e . . . Avrebbe giunto « amore » se non avesse riflettuto al tempo ed al luogo. — Pace! e tu piangi! riprese Maria accortasi d'una sua lagrima. — Per te piango, Maria. — Mentre queste parole pronunziava Errico con modesto sentimento, fatto cenno di rivedersi, la dolente recossi all'uopo, ed egli entrò la sala ove erasi raccolta la gente che sommessamente dimandava ai domestici, e con le preghiere accompagnava le dimande. Il conte che si era fatto vedere, si mostrò veramente umano e cortese, e sentì una tal quale contentezza alle iterate inchieste e cure affettuose di detta gente. E in vedere Errico lo credette da prima il medico: ma questi che pur troppo avrebbe desiderato esserlo, con dispiacere denegossi, e d'ogni altra esibizione fu largo al conte. Sicchè rimase in sua mente come un villeggiante di quei dintorni. Maria tornava,

e la buona gente della collina le incuorava *fede in Dio che avrebbe dovuto farla contenta per la carità che avea di loro.* Ognuno prometteva un voto, chi ad un santo e chi ad un altro. — Il medico e il curato sono anch'essi nella sala: il loro aspetto rasserena alquanto gli animi. Furono introdotti nella stanza della malata, ed Errico il quale non perdea di vista Maria, la seguì. La contessa alla vista del curato mandò un sospiro come un infelice che acquista una speranza, e trova pace. Il conte, Maria e gli altri rapidamente alternando il guardo dal volto dell'inferma a quello del medico che la osservava, cercavano interpetrarne i cenni, gli atti e sino il respiro per togliere argomento di futura speranza o di fatale annunzio. E fatale fu per certo, quando il medico dichiarò che nelle malattie il primo medico è Dio, e che la prima medicina è quella dell'anima. S'intese il parlar coverto, e tra lagni e pianti si uscì della stanza.

## IV.

Il curato si appressò al letto della contessa. Gli spasimi convulsivi, da cui era martoriata, si fecero alquanto calmi. La confessione cominciò, ma che a quando a quando veniva interrotta da esclamazioni ed esitanze. Alla fine Adelaide com-

parve come inorridita e trepidante a manifestare un segreto, la cui memoria per la sua coscienza era un fremito di disperazione. Ma tremenda è quell'ora! e il buon curato l'affida di ogni perdono nel sangue del Signore, e nella fralezza della umana natura. Rinfrancata così ella, e raccomandatasi a lui, gli svela un arcano ripostiglio in quella stessa stanza, ove avrebbe trovato un foglio al conte che avea scritto pochi dì avanti, e gli soggiunge di consegnarlo a lui qualche tempo dopo la sua morte. Il ministro di Dio, adempiuto il primo officio, ascoltò il restante della confessione. Chiese Adelaide di Maria, e la benedisse lasciandole i più sani sentimenti di morale e di religione. In ultimo la pregò a perdonarla, poichè si vedea ben rea al suo cospetto: a perdonarla per quella carità con cui una figlia prega pace alla madre nel mondo della eternità: a perdonarla per quella vita che avea succhiato dal suo petto. A queste parole fu tutto convulsa, e mise un gemito acuto. Noi solo aggiungiamo, che Adelaide la notte vegnente era al Camposanto.

## V.

Il Conte e Maria aveano abbandonato il soggiorno della collina e perchè era loro una trista ricordanza, e perchè faceasi temere della salute

per la malattia della contessa. Sicchè pensaron bene ritirarsi in altro casino non lontano a riva di mare, con delizioso giardino. Le cure prodigate da Errico nella notte che trapassò la contessa, e la gloria del suo nome che andava predicato anche nei palagi de' signori, lo affezionarono in tal qual modo al conte, che gli profferì libero accesso nella sua abitazione: nè Errico, come ognuno può immaginare, soprasedette molto a giovarsene. — Maria era oltremodo scorata per la perdita della madre. Al candore del suo volto subentrava una pallidezza di mestizia che la rendea più cara e più modesta. Ma il lutto che la copriva, richiamava una lagrima sul ciglio dei riguardanti. Pareva Maria l'immagine della virtù sventurata. Trista e pensosa ella chiedea la solitudine dei boschetti e la libertà del pianto. Pur fra i suoi tristi pensieri non era l'ultimo quello di Errico, il quale tanta parte prendeva de' suoi affanni. Era un giorno, in cui Maria seduta in una casetta rustica del giardino, sporgente sul mare, leggea certi canti malinconici di Errico, e attesamente uno che era la rimembranza dei loro primi sguardi, e del luogo ove si scontrarono la prima volta. Intanto l'aere imbruniva, che di quell'ore beate la privava. Avea però caro di recitare a voce sommessa, tanto che udivasi a pochi passi, la romanza favorita del suo cuore.

Errico che venendo alla sua volta era dappresso alla casetta, al sentir gli ultimi versi accompagnati da un sospiro, cautamente disse:

— E puoi amar tanto i miei versi, Maria!

— Io non amo che la virtù, o Errico: rispose Maria con gioja malinconica, uscendogli incontro dalla casetta, e presero per un viale che menava ad un rosajo ombrato da salici.

— La virtù! ripigliò Errico con l'accento dell'amarezza insieme e del piacere: Nome che gli uomini hanno creato con troppo buona fede. È un fantasma che pria ti seduce l'anima con la bellezza della gloria, e poscia con mille vaghe speranze; le quali allorchè le vai a ridomandare, dileguano: e non ti avanza poi che tenebra e desolazione. E non fosse ancora, che omai è divenuto nome di pazzia, di vilezza, di delitto e persecuzione! Pur deggio confessare, che l'amo quanto amo te, Maria. Essa parlò al tuo cuore ne' miei canti, e tu vi spargesti una lagrima di pietà.

— Sì, v'è ancora l'impronta di questa lagrima: rispose tosto Maria schiudendo il libro che avea fra mano, mentre dal Vesevo affacciavasi la luna in tutto il suo disco rossa come una donzella gelosa, che a poco a poco si vada serenando. Maria continuava: Vedi la lagrima che posò sopra il più bel verso:

T'amo qual s'ama in cielo!

— Lo scrivea per te, Maria, questo verso: ripigliò Errico guardando e sorridendo. Ah, queste rimembranze mi fanno sentir più grave la malvagità del destino. E quando anche la società, i tempi. . .

Maria comprese tutta la forza di questo tronco sentimento. E come chi non trova idee certe e ferme a rispondere, con qualche dubbiezza disse:

— Sarebbe anche disperato! . . .

— Chi avvicinerebbe la distanza che passa fra noi? la sola morte. Ma tu vivi, e spera tutto dal tempo, dalla tua virtù, dal cielo. Le ricchezze, il fasto, la nobiltà, l'orgoglio di tuo padre sono barriere insormontabili. Oh quanto mi preme l'anima il pensiere d'averti fatta infelice! ma non è che una colpa del solo sentimento, del cuore. Fia meglio un addio!

— Un addio! ripigliò soltanto Maria, non sapendo dare ad Errico adeguata risposta. Indi egli, rivolto gli occhi intorno al rosajo, soggiunse:

— Vedi questa rosa non ancora schiusa? ecco la n[illegible]ranza. Essa è nata fra le spine, solitaria [illegible]iera ad ogni raggio di vita: e l'ombra del [illegible] non fa che renderla più malinconica... forse per affezionarla allo sguardo di qualche anima pietosa . . . — La ricorderai, sempre Maria, questa rosa abbandonata? essa da un'ora all'altra tornerà alla terra . . . nè tu potrai rimanere sem-

pre in questo luogo. La certezza d'una memoria che di me avrai non lontana, mi schiuderà il labro ad un sorriso, forse non amaro.

A questo Maria ascose il volto entro un fazzoletto, ed Errico cacciandosi la destra nel petto, ne cavò un fiore nero, che gli posava propriamente sul cuore. Era una rosa di bisso, pari alla prima non ancora dischiusa. Errico la baciò teneramente, ed offerilla a Maria proseguendo:

— Nel lutto che ti copre, non ho saputo farti miglior dono di questo fiore. Se lo vedrò sul tuo capo, ripeterò con gioja ch'io non sono l'ultimo de' tuoi pensieri. Ma esso è nero!... — Tu riprenderai un giorno i lieti colori delle vesti. Se il mio fiore dovrà attristirti, mandamelo bagnato solo d'una lagrima. Io lo bacerò!.. Ma quel nero mal si addice alla vita!..

A tutto questo Maria restò tra commossa e confusa. Quel fiore le rammentò la morte della madre, e le apprese più triste le ultime parole di Errico. Guardando poscia la mesta rosa, si abbandonò sul collo di lui, ed ingozzata dal pianto, come per consolarlo a pena potè pronunciare:

— Oh Errico, io t'amo!

VI.

— Io t'amo! ripetè una voce con sorda collera. Sorpresi quelli restarono come trasognando. Era il conte che a rilento si avanzava inosservato, il quale nel riconoscere Errico, minaccevole soggiunse: Perfido! — e rivolto a Maria: E tu!.. quasi l'avesse accagionata d'un delitto, di cui non avrebbe mai concepito idea, nel locar essa cioè un affetto in chi forse egli non estimava neanche della razza degli uomini. Errico in vero stava confuso, ed il conte fremendo, strettolo per un braccio, proruppe: Non osi ora alzar lo sguardo a me? vile!

Scosso Errico a tale parola, con alterezza ripetè:

— Vile! in Maria non amava una contessa, ma una virtuosa fanciulla.

— E speravi tu? ripigliò il conte.

— Nulla, rispose Errico franco e sostenuto. Il mio amore nacque dalla sua virtù, e dalla mia gratitudine.

— Sì, padre, soggiunse Maria con voce interrotta dal pianto. E qui fe' la storia de' suoi amori, e gli elogi di Errico.

— Incauta! ripigliò il conte non ancora calmato. Richiamava la tua attenzione un nome vano, senza titolo!

— E chi sei tu! rispose tosto Errico il quale sentissi offeso nell'anima dall'insulto del conte; La tua schiatta non vale, se non quanto la fa valere l'opinione, e la prepotenza. Spògliati de' tuoi titoli e delle tue ricchezze, e rimarrai men di queste piante, men della stessa terra; che a te come ad ogni altro più vile degli uomini, ridomanda la creta, onde siam tutti egualmente vestiti. Ma va pur superbo di te stesso: non resterai che sempre idolo della plebe, che infine paventa e non ama.

Il conte come chi penetrato della ragione altramente non sa rispondere che con una ingiuria vaga e generale, forte imbronciato nel viso: Miserabile! disse, frugando con gli occhi un mezzo di vendetta. E già era per istringere un ferro rusticano che luccicò da entro certi cespugli, quando Maria con un grido di spavento tosto lo prevenne, gittando quell'arma che posò sulla riva del mare. Sdegnato vie più il conte, fra mille maledizioni la stramazza tanto, che quella cadendo svenuta sul pendio del terreno mal fermo, precipita dalla piccola altura, a piè della quale sostò come corpo morto. Corse Errico; e non temendo che per Maria, la toglie sulle braccia, e l'adagia al basso del burrato, senza por mente al conte che tenutogli dietro, e impadronitosi del ferro, già stava per iscaricargli un colpo alle

spalle, allorchè cedendo l'arena sotto i suoi piedi, ei cade boccone sul lido, ed il ferro gli sfugge di mano, il quale andò a posare sulla veste di Maria. Errico si volge, e raccolto il ferro, prende il conte per la gola ch'erasi levato a mezza persona, e in atto di ficcarglielo sul collo disse: La tua vita è nelle mie mani. Ti potrei senza timore affondare morto nel mare. Ma ti perdono per Maria. Essa è innocente. Io non la vedrò più. Ecco il vile Errico! — Ciò detto, non senza un tenero sguardo a lei sparve, portando seco il ferro, tra l'ombre delle alture. Il conte fremeva. Maria rinvenne alquanto in sè, guardando intorno come chi si desta dal sonno delle tombe.

## VI.

Massimo era il dispetto del conte che si vide tanto umiliato da Errico: immensa poi la pena di Maria che ignara di quanto era accaduto nei momenti del deliquio, non sapea che pensare di lui. Essa che d'allora non compariva più innanzi al conte, non osava neanche interrogarnelo. Ma temendo troppo triste cose per Errico, ritorna più volte nel giardino, e indarno fra le macchie scoscese e l'onde solitarie ne cerca. Ma già era molto trascorso dalla morte di Adelaide, ed il buon Curato avvisò opportuno presentarsi al

conte. Poco dopo il levar del sole egli aveva adempiuto nella chiesa i divini offici, avendo raccomandato ancora nelle mani del Signore il mistero che chiudeva il foglio di Adelaide; mistero per altro a lui noto nella confessione al letto di morte. Nell'uscir della chiesa, bagnato il dito nella pila dell'acqua santa, segnasi con la croce dal fronte al petto, ed inchinato il capo ed un ginocchio, fa l'ultima preghiera: indi col suo petasetto e bastoncino in pugno s'incammina al palagio del conte, ove giunge di corto. I domestici danno avviso del venerando uomo, che tosto è introdotto da lui. Dopo vari convenevoli ed interrogazioni il buon ministro con aria dolorata e franca insieme:

— Signore, dice, dovere del mio ministero mi ha chiamato a voi. La donna che tanto amavate, è nel mondo della verità, ed è già stata giudicata. Iddio l'abbia in gloria! Solo nel cielo si è impassibile agli affetti, da cui qui in terra siamo pur troppo tormentati. L'uomo è impastato di terra, ed è più fragile del vetro. Ma questo foglio vi dirà meglio ..... Da buon cristiano che siete, sono certo della vostra rassegnazione a quel che è disposto dalla imperscrutabile sapienza di Dio. E pur è da ammirare una virtù nel foglio... E in ciò dire cava il foglio di tasca, e lo consegna al conte che attento e stupito ascoltava.

Riconosce Alberto il carattere di Adelaide, e rapidamente legge:

» Riceverai questo foglio per mano del mio
» vecchio confessore, al quale ho confidato tutto,
» o per mano di altro sacerdote che spero vede-
» re al mio letto di morte. Io scrivo tremando e
» piangendo. Perdonami, Alberto. L'arcano che
» ti svelo, è un peso immenso che mi grava sul-
» l'anima più della morte, — quanto la giustizia
» di Dio: che se lo tacessi, il mio ultimo sospiro
» sarebbe d'un dannato. Io son pentita, Alberto,
» perdonami; anche il Signore ha perdonato, e
» troppo abbiamo tutti di che pregarnelo!... Ri-
» chiama il tuo figlio che per mia cagione ha
» perduto sua madre, ed è lontano dalle tue
» braccia. Quanto possiedi, è tutto suo. Usa qual-
» che carità, una limosina con Maria. Essa non
» è tua figlia! » Adelaide...

Un fremito convulsivo s'impadronisce del conte, il quale abbandonatosi sopra una sedia a bracciuoli, smanioso ripetea:

— Fia vero! fia vero!

— Calmatevi, Signore, soggiungeva il Curato, calmatevi. Io sono un ministro di Dio... Prudenza!.. or è necessaria... Poi la giustizia... il pentimento è sempre una virtù...

Ma il conte non sentiva che la voce dell'orgoglio offeso e dell'inganno ricevuto. Maria en-

trava, e vedendo Alberto in quella trista attitudine, corre ad abbracciarlo:

— Padre!

— Padre! risponde il conte stremato dall'angoscia e dall'ira. E tu!.. infame come tua madre!.. vi maledico! e alzandosi diessi a passeggiare a lunghi passi per la stanza.

Maria restò spaventata e fredda, mentre il buon Curato con le mani giunte stava in atto di supplicare Dio. Poscia il conte rivolto a lei, tremante ancora per l'ira:

— Padre!.. leggi!.. disse, e partì.

Maria lesse, e con un grido di orrore coprendosi il volto con le mani, fuggì. Il santo ministro raccolse il foglio ch'era caduto, e supplicava:

— Mio Dio! sia la pace in questa casa come nel tuo tempio. E mosse per recar questa pace.

## VII.

Alla lettura del foglio che abbiamo trascritto, forse a taluno sarà nata la curiosità di sapere qualche cosa di Adelaide. Essa era unica figlia di onesti e civili genitori, i quali morendo, la sola eredità che lasciaronle, fu della virtù e di una educazione, con cui avrebbe potuto vivere onoratamente come per lo innanzi. Ma Adelaide era vanitosa quanto bella. Più per ambizione

che per amore pose speranza in un giovane cavaliere, che promettendole mano di matrimonio la sedusse, e dopo qualche anno l'abbandonò con altra colpa dei loro fecondi amori... — Adelaide, non stette molto, cesse alle premure del conte Alberto. Fu per ciò, che da lui si dipartì la sua virtuosa moglie con un figliuolino, la quale poi morì di dolore. Alberto che innamorò perdutamente di Adelaide, la tolse a sposa. Superbita essa di tanto, e divenuta anzi signora di lui, indocile sprecava per mille capricci, e mai sempre vaga di avventure galanti chiedea frequenti ritrovi, e da ogni maniera di vagheggini era circondata. — Alberto, non sappiamo per quali cagioni, fu lontano più mesi dalla capitale. Centottanta giorni dopo dalla sua partita Adelaide diede alla luce Maria!.. Eppure Maria crescea virtuosa!

Ma era il tempo, che il mistero della vita e della morte al guardo di tutti si spiegava tremendo. Da un'ora all'altra il cholera potea dire al più vigoroso e fortunato: tu sei mio. E già troncava il più bel fiore della gioventù e della bellezza. Il primo saluto dei superstiti era il rivedersi e l'abbracciarsi; al che tenea dietro il rimpianto d'una cara memoria, e la maledizione dei tempi... Adelaide si concentrò tutta nelle sue rimembranze; ma non raccoglieva che rimorsi. La religione fu tutto il suo pensiere, il tempio la sua casa. Im-

portabile poi le era una colpa ... e scrisse il foglio che abbiamo veduto.

## VIII.

Il conte era divenuto estremo nelle sue sensazioni; tanto che malediceva sè stesso per non poter togliere vendetta. La virtuosa Maria pareva piuttosto rassegnata: ma la presenza di Alberto era per lei un fantasma orrendo che le rinfacciava ad ogni istante la sua infamia, se pur l'infamia altrui può ricader sopra di noi. Sicchè fermò di abbandonare il palagio del conte, e scrissegli una lettera con cui gli significava il suo proposto, e la sua rinunzia ad ogni eredità, che per legge spettavale. Già prima avea segretamente ritolta ad Alberto la lettera di Adelaide, restituitagli dal Curato. Perchè non rimanesse memoria del suo nascimento, la diede alle fiamme. Maria non è più nel palagio del conte; nè più alcuno di lei ha contezza.

Errico il quale avea giurato di smenticar Maria, non sofferse tanto, che non tornasse a rivederla almeno inosservato e cauto; ma indarno. Apprende infine da Gisoldo l'arcano della scomparsa improvvista di Maria, e dell'ira incomposta del conte. Errico, temendo di esser egli cagione di tanta desolazione piangeva, e pentivasi delle

andate follie. E pensando apprestare qualche rimedio, corre dal buon Curato cui crede meglio informato delle cose , e gli confida tutto il suo cuore ed i suoi affetti. Ma quegli che conosceva di nome Errico e le sue virtù, per sicurarlo della sua innocenza, da ministro prudente che era , gli accenna un'idea vaga, un sospetto di quanto esso pertanto avea piena coscienza, e con le più belle parole della religione lo conforta. Nulla poi gli dice di Maria dopo la sua scomparsa, poichè nulla sapeane. Errico tolse commiato quasi lieto in sè per la speranza di posseder Maria, ma dolorato insieme della sua avara fortuna. È pur sacra cosa la donna del cuore! ed è pur un delitto dar vita ad un figlio col retaggio delle miserie! — Maria se ama Errico, lo sfugge poichè non le basteria l'animo di svelargli il fatale arcano. Essa lo abbandona per sempre. Non al Curato che sappiamo, nè al sacro depositario della sua coscienza ricorre Maria nel giurato proponimento, ma ad un povero solitario, da cui viene accolta e rincorata a piè degli altari nella casa del Signore. Al fasto succede la povertà, all'ozio il lavoro, alle danze il salmo. Un velo nero ricopre il capo di Maria, e un bianco soggolo le nasconde il tornito collo. La bionda chioma cadente in anelli è sospesa all'altare. Chi sa se, recidendola, Maria la bagnò d'una lagrima! Tutta la bella persona è

avvolta in rozzo manto di lana. Maria è la religiosa *Alcantarina*.

## IX.

Errico di giorno in giorno diveniva più malinconico per non trovar Maria, che omai credeva estinta. Il conte che a leggere il suo foglio avea rilevato la più alta prova di virtù, chiedevane anch'esso. L'avea pure amoreggiata come figlia! Nell'umile cameretta Maria con una della sua religione passa le ore della preghiera e del travaglio. Un cangiamento sì subitano l'avea fuori modo attristita e fiacca. Ogni rimembranza era una spina, ed ogni istante un passo alla morte. E Maria questa implora genuflessa innanzi ad una croce ed un teschio di morto. Una sera pregando, è assalita da un capogiro, che l'avrebbe ridotta a terra se non era prossimo il letticciuolo, su cui abbandonasi tutto rifinita. Al dolore del capo segue un vomito incessante, il quale con certo medicame è poscia sedato. Caritevolmente viene assistita, e confortata dalla sua compagna, e da altre che non cessavano intervenire. Maria vede imminente la morte, e più non spera. Essa ha chiesto gli aiuti della religione. I suoi occhi sono smarriti, la fisonomia tranquilla sì, ma trista, i polsi deboli, fioco ed interrotto il respiro. Tutti

da un istante all'altro la credono in seno a Dio fra il coro delle Vergini. Passano più dì, e Maria è ancora di questa terra. Ma una sera invoca il Viatico e il Sacerdote!

## X.

Era il vespro del 5 agosto. Nel larghetto avanti la modesta chiesa della *Pietrasanta,* e la deserta cappella di S. Giov. Battista, detta del *Pontano* che la eresse, tutto annunziava una festa religiosa. Ma nell'ora di che parliamo, era piuttosto un silenzio e poca gente che osservava, o dialogava. Chi mirando la cappella del Pontano correva con la mente a'suoi tempi, certo aveva a compiangere la tristizia de'nostri. Essa è abbandonata, e coperta di erbe: le tavole di marmo, su cui leggonsi in latino delle sentenze morali ec., sono annegrite e impolverate. L'attenzione di molti si fermò sopra due, le cui parole noi voltiamo in italiano: *Con l'ardire e con l'operare diviene grande uno Stato, non già con quelle risoluzioni che i timidi chiaman caute.—Non mostrarti solo uomo grande, ma pari a te altri ancora educane alla patria.* — Il nome del Pontano non sarà dimenticato se non da quei che seggono nella cattedra della ignoranza e della iniquità. Il suo ingegno lo fece ambizioso, e l'am-

bizione lo menò a grandi posti : ma dalla sua altezza ei compariva splendido di consiglio, e forte di animo. L'ambizione gli valse il disinganno della vita, e più non visse alla corte. Ma ben egli il Pontano insegnò ai re il proteggimento delle lettere, e la elezione dei ministri. Insegnò a questi l'umanità e la giustizia , ed ai cortigiani la prudenza e la franchezza nell'operare. — Taluni all'idea della Pietra-santa rammentavano che dove ora s'inalza la chiesa , nel secolo quinto e più eravi un bosco tra le mura e la città, nel quale compariva un animale a modo di troja , che si credeva il diavolo : e che per inspirazione della Vergine il vescovo di Napoli S. Pomponio scavò ivi una pietra , detta perciò *santa,* e vi fabbricò la presente chiesa da questo titolo, dedicata alla stessa Vergine.

## XI.

Già molta gente conveniva nel picciol vano, ed altra ascendeva i gradini della chiesa per entrarvi ad orare. La campana rintoccava le ventiquattr'ore, ed i fedeli recitavano l'*Ave* in silenzio e devozione. Successe tosto un gridare, uno schiamazzare, che ben si direbbe alla napolitana. La festa era più solenne del consueto, perchè vi si giungeva il ringraziamento alla Vergine per aver salvato principalmente quella parrocchia

da tanta morìa del cholera. E per questa solennità era concorso l'avvocato cav. Guido Guida, ed il parroco di detta chiesa Carlo Luciano.

Da un lato all'altro della strada si vedea sospeso in alto un ricco luminare di cristallo, che smosso dalla brezza della sera mandava una vaga movenza di luce, come una striscia di mare lievemente ondeggiata ai raggi della luna. I balconi e le finestre erano chiarite da filze di lucerne, o lampette di carta variopinta. Spesso a'muri de' balconi vedeansi appiccati degli altarini con moccoletti accesi: scherzevole cura dei fanciulli. A poca altezza posavano due gran dischi di carta, rappresentanti la Luna ed il Sole. Certo allusione al linguaggio della Bibbia che chiama la Vergine *bella come la Luna, ed eletta come il Sole*. Lungo la strada erano del pari allumate da fanali e da lucerne le nicchie con la effigie della stessa Vergine, le quali ci ricordano il politico accorgimento del Padre Rocco. Dei grandi luminari, nominati *Palloni* per certa somiglianza che hanno con questi, in fantastici modi connessi con liste di carta colorata, ed abbellite di catene della stessa carta da cui pendean simili lampette, s'innalzavano nel mezzo della strada davanti ad una delle nicchie, ed erano alla gente argomento di paragone, di lode o di biasmo. Innanzi a queste nicchie un gruppo di fanciulle genuflesse can-

tavano inni alla Vergine. Più in là sventava in alto una banderuola a forma di piramide riversa, alquanto scompartita nella cima, su cui da ambe le parti era dipinta la nostra Donna. Ovunque era una bizzarra luminaria, tutto una festa. Intanto l'organo pio della chiesa invita i sacerdoti ai santi offici, ed i fedeli pregano sommessamente. Le mura sono riccamente parate, e l'altare splendido di mille lumi. Una nube vagante d'incenso si eleva al cielo; e come quella, si elevano ancora le timide preghiere dei cristiani. E la Vergine - Madre le offeriva al divino Figliuolo.—Al nome del sacro oratore empiesi la chiesa. Coperto della stola del vangelo sermonò l'abate Giuseppe Tizzani le laudi della nostra Signora con tenerezza di affetti, e sceltezza di pensieri. Il suo linguaggio non è di quegli oratori che trasportandoci nei cieli fanno dimenticarci dei nostri fratelli: è il linguaggio franco del vangelo, che ferma un anello tra la religione e la società. Cosa pur troppo desiderevole negli oratori sacri. La limosina che lava le colpe, è predicata. La benedizione dell' Ostia divina scende su i capi dei fedeli: il foco dei turiboli è spento: spenti i lumi dell'altare; ed il popolo move a baciare la *Pietra Santa*, posta tra la cappella del Pontano e la chiesa nel davanti d' una ricca nicchia con la statua della Vergine, coverta da uno sporto

come da un baldacchino. Nel baciare, di rincontro si legge « *Fate l'elimosina alla Madonna* » sopra una pietra, sotto cui v'è il ricetto della religiosa carità. Già sparuti mendici con flebile voce gridano compassione. Quei che sono per *fare l'elimosina alla Madonna*, ritraggon la mano e corrono ai poverelli, da' quali son rimeritati con una preghiera *per l'anima loro*. Anche la preghiera ci affratella!

## XII.

Errico, per cui la vita era divenuta un sogno grave e doloroso, tra pensieri vaghi ed indefiniti iva errando per luoghi deserti; o se fra gli uomini si vedea, macchinalmente egli v'interveniva. E così era la sera de' cinque agosto in mezzo la gente della festa nel vano della Pietrasanta. Movea intorno lo sguardo, e nulla particolare sensazione gli traspariva sul volto. — Si vede a qualche distanza una processione, e tutti scopronsi il capo. Errico attende a questo atto, e lo imita. Comparisce un *Religioso*, portando una croce con asta nera, seguito da sei altri in doppia fila con torchi accesi, che recitavano in tuono monotono e basso or salmi, or litanie. Indi una bara da cui pende una coltre ove da un lato si leggeva: *Via universæ carnis:* e dall'al-

tro: *Pulvis et umbra sumus.* Sopra la bara posa una cassa a quattro fanaletti scoperchiata, con entro una persona velata, al cui capo sta una ghirlanda. L' incarco è indossato da sei religiose, che meste a lenti passi procedono. Il convoglio si apriva la strada tra la calca della gente senza cenno e senza contraddetta. Potente è la morte! E pure l'apparato funebre in mezzo a' pensieri religiosi che dominavano in quell'ora nella maestà della notte, non era sì spaventevole. La gente che si fece più dappresso a mirare: È una vergine! disse con qualche commozione. — È una vergine! ripetè Errico, versando una lagrima. Ma essa è morta lieta: la sua speranza non era di questa terra. — Le religiose cercano acconciarsi meglio sull'omero il convoglio funebre. I loro moti sono irregolari, e la vergine che è per rovesciare, è sostenuta dalla gente che accorre: ma alla pietà succede un grido di spavento. Sicchè quella sarebbe caduta a terra se Errico il quale trovavasi dappresso, non l'avesse accolta fra le sue braccia. I religiosi coi ceri e le religiose convengono intorno piangendo e si fanno a comporre le vesti alla compagna. Involontariamente il velo è rimosso dal suo volto. — Maria! dice Errico raccapricciato, lasciando tra le braccia degli astanti appunto Maria la religiosa *Alcantarina*, e sviene.

Generale è il silenzio e lo stupore. Ma un rivolgere degli occhi di Maria si avvertisce, ed un lieve sospiro. — È viva! Si grida con sorpresa. Si scosse Errico a questa voce, e passando la mano sulla sua fronte come per accertarsi d'una cosa, o scacciare una illusione, affannoso sta a rimirar Maria, quando questa con occhi fisi in lui e con forzato anelito cerca pronunziare un accento di cui non fu interpretato il senso. Errico non sapendo altro esprimere, ripeteva: Maria!.. vivi!.. qual abito!.. ma quella, rivolti gli occhi al cielo, con gemito sommesso abbandona il capo sul petto. Parea dormire; e dormiva il sonno della morte. Dei soldati trapassavano. Dal fianco d'uno di essi strappa Errico disperatamente un ferro, e se lo drizza al petto. Ma dato un guardo al tempio ed agli astanti, rimane alquanto in quell'atto; poscia con voce cupa s'udì a dire: Forse la mia vita potrà giovare alla mia patria almeno! e gitta il ferro. Errico accompagnò Maria al Camposanto. — Ma ei vive ancora per ripetere: meglio il riposo della morte, che l'affanno della vita!

Felice Barilla.

# IL MEDICO

. . . . . . . . . . . . . arde il ferale
Cero, ed un fioco luttuoso accento
Ad ora ad ora al freddo orecchio intuona
La suprema partita; ancora un breve
Girar di spazio all'indice che segna
Il tempo, e non è più . . . . . . . . . . . .

MAMIANI DELLA ROVERE.

Già Napoli in ogni giorno contava cento e più morti, quando in un dì una carrozza veniva per la strada *Vicaria,* ed un giovane che vi stava dentro cacciava il capo fuori allo sportello, e attonito guardava in viso ai napoletani, e li vedeva chi pallidi, e chi vestiti a bruno, tutti coll'espressione del dolore sul volto. Ad un

tratto una calca di popolo non lasciò più andare innanzi la carrozza. Egli dapprima non sapeva che si fosse; ma quando a gravi stenti il cocchiere potè aprirsi la via, vide in una bottega un bianco e meschino letticciuolo, su cui posava un cadavere. Avanti il letto si levavano due ceri, ed una giovane donna coi capegli discinti, colle lagrime agli occhi e con un panno nero sulle spalle che dava maggior risalto al pallore ed alla bianchezza del suo volto, cercava di consolare due figliuolini che chiedevano del padre loro. La carrozza procedette innanzi; e gli sguardi del giovane si volsero ad un palagio. Oh come il suo cuore fu allora agitato da diversi affetti! a quella vista, quante rimembranze si affacciarono alla sua mente! Il suo volto divenne come di fuoco, s'intese intorbidar la vista e le sua membra furono comprese da un tremito simile a quello che si suole provare quando si sognano cose spaventevoli e da rabbrividire. Chi volesse conoscere la cagione del turbamento di Giovanni, sappia che egli in quel punto ricordava come anni addietro quando per la prima volta veniva ad apparar medicina in Napoli quel palagio lo accolse: là egli apprese ad amare, là egli si credeva di aver toccato la felicità. In una stanza di quella casa egli un giorno stringeva la mano alla più leggiadra fanciulla, e si beava udendo dal suo

labbro i giuramenti di affetto; ed in quella stessa stanza la chiamava spergiura, traditrice, e ne usciva riducendosi nuovamente in provincia per darsi solo allo studio di medicina. Da quel tempo erano passati quattro anni. Giovanni aveva sempre studiato, e pareva che ogni memoria di Napoli si fosse cancellata dalla sua mente; ma nell' udire i nostri affanni, una voce di pietà gli parlò al cuore per la terra del suo primo affetto, per gli amici della sua giovanezza.

Mosso da un santo amore fuggiva da un luogo di pace, fuggiva dalle braccia della vecchia sua madre, e generoso correva a scontrar la morte in soccorso di tanti sventurati.

## II.

Al muro di una piccola casa situata lungo la strada Magnocavallo si vedeva sospeso un campanello; e chi passava per quel luogo udendolo in ogni istante suonare, diceva che quivi o un medico o un prelato vi abitava. Ed in vero ivi stava il medico di provincia. Già di lui si contavano prodigi, ed il nome di Giovanni già da parecchi si cominciava a benedire. Una sera stanco di fatiche egli riducevasi in sua casa, allorquando gli fu introdotto un servo che ansante e sbigottito disse.—Signore! per carità accorrete,

la mia povera padrona è stata presa dal cholera. Che peccato! quanto era bella! e ciò dicendo gl' insegnava la casa. Allora Giovanni riprese — va buon'uomo, sii certo che se l'opera mia sarà bastevole la tua signora sarà salva, tu precedimi ed in breve d'ora io sarò da lei.

Signore, il Cielo ve ne rimunererà — e ciò detto lo ringraziava e partiva.

Tra pochi minuti il medico era già sulla via e correva in aiuto della sventurata. Ogni cosa dava spettacolo di tristo e malinconico. Il cielo era oscurato da densi e spessi nugoloni. Non s'incontrava nella via un uomo, solo il rumor lento e cupo di un carro si udiva in tanto silenzio; e i lanternini delle casse mortuarie tratto tratto venivano rischiarando quella scena di orrore e di morte. Ma Giovanni valoroso e intrepido correva dove il dovere lo chiamava. Dopo aver traversati lunghi e stretti vicoletti riuscì in una strada, e si cacciò nella corte di un gran palagio: si fermò d'innanzi ad una porta. Dopo pochi picchi si udì una voce di dentro che ricercava chi si fosse — il medico — questa parola fu ripetuta per tutta la casa; la porta in brevi istanti fu aperta.

Dopo lunga infilzata di camere alcuni lamenti e la voce di un prete che intuonava una prece lo fecero avvertito ch'era presso alla morente. Gio-

vanni entrò nella stanza che veniva rischiarata da due ceri che sorgevano innanzi ad una santa immagine; in un angolo si vedeva un letto riccamente addobbato, ed una donna che vi giaceva col viso pallido e renduto deforme dai patimenti. La sua bocca si apriva a spessi e prolungati lamenti, i capegli sciolti e scomposti che si spandevano sulle spalle bianche e ignude rivelavano il volgersi e rivolgersi che faceva nel letto per ritrovar alcun poco di ristoro. Ma non le era conceduto; la sventurata era presso a morire. Accanto le stava un prete che con la croce in mano la confortava con le parole del Signore, e poco lungi due donne che scioglievansi in dirotto pianto. Giovanni si appressò al letto, ricercò il polso alla morente e la guardò fisamente negli occhi: ma le pupille erano nascoste, e in quel volto solo traspariva l'espressione della morte. Giovanni mandò un sospiro, e per un momento disperò di poterla salvare. Ma guardandola nuovamente in faccia, vide che quegli occhi erano animati da due nere pupille. Un subito tremore lo assalse, un gelo gli si sparse per le membra, e non potè altro profferire che Eleonora! .. A quella voce la morente tentò di sollevare il capo dal guanciale.... ma vacillò e ricadde!.... Giovanni avea riconosciuto la sua antica amante.

Pose in opera tutto il suo sapere a pro di quel-

la infelice, e non lasciò niun mezzo a salvarla. Il cielo secondò i suoi desiderî; dopo qualche ora il calore della vita si spandeva per le membra dell'ammalata, il suo viso cominciava a rasserenarsi, i suoi occhi ad essere animati. Giovanni gioiva in veder tornare in vita una donna per la quale il suo cuore avea provato le prime dolcezze di amore. In quei momenti egli altro non ricordava che di aver amato Eleonora. Una dolce speranza gli nacque in cuore!

Come l'ammalata ebbe ripresi in parte i sensi, e cominciava a poter conoscere gli oggetti che le stavano attorno, chiese di esser alquanto sollevata sul letto; e ciò fatto, volgendo il capo d'intorno, i suoi sguardi si fissarono sopra Giovanni, che a mala pena poteva nascondere l'emozione che l'agitava. Sulle prime ella dubitò di se stessa; ma quando ebbe meglio fissato gli occhi in quel volto, tremò per tutta la persona: una credele rimembranza l'assalse: e sul suo viso si dipinse il crudele rimorso che l'agitava. Giovanni temendo, non questa subita commozione potesse arrecarle danno, le strinse forte la mano ed abbassando il capo presso l'orecchio di lei:

— Calmatevi, le disse, pensate alla vostra vita, e confidate nell'assistenza del cielo — indi voltosi a tutti che attendevano il suo avviso come l'estrema sentenza:

Stati allegri ; Iddio ha voluto salva Eleonora.

— Salva! ripetè un giovine che allora era entrato nella stanza. Salva! Cielo! ti ringrazio : i miei voti sono stati esauditi; tu hai renduto a me la sposa , e ad un fanciullo la sua tenera madre. Queste parole che fecero nel volto di ognuno sfavillare un raggio di speranza e di gioia giunsero orribili al cuore di Giovanni. Non gettò un grido perchè non ne ebbe forza; solo si nascose il viso tra le due palme delle mani e stette così per qualche istante; ma poi a grave stento sollevò la fronte e a bassa voce profferì queste parole — Mio Dio! ella è maritata!

III.

Un mese dopo verso le due ore della sera Eleonora camminava per la strada di Toledo con lo sposo e tenendo per mano un fanciullino. Varie casse mortuarie passarono : tra le altre ve ne era una preceduta da varii uomini vestiti a nero. Erano tutti giovani medici. Il marito di Eleonora mosso dalla curiosità domandò chi si fosse — È Giovanni il medico di provincia che abitava alla strada Magnocavallo.

Raffaele Tommasi.

# IL GOBBO

## I.

Colui che fin dal 1823. a tutto giugno del corrente anno, fosse passato una volta innanti la Chiesa di . . . . . . avrebbe veduto un mendico starsi ritto in su'i gradi a dimandar l'elimosina; il quale nè per volger d'anni, nè per mutar di stagioni rimoveasi da quel luogo — Avrebbe veduto un uomo maturo più che dagli anni, dalla

miseria, con un gobbo sul petto ed un altro su le reni; col capo tutto calvo nel mezzo, e solo recinto da una corona di rossi peli sprizzati alquanto di bianco, che finivano in un ciuffo sulla fronte; con gli occhi piccoli bigi e luccicanti e l'aria della fisonomia quasi sempre annuvolata — Avrebbe infine veduto uno di que'tanti nani misteriosi descritti dalla fantasia de' poeti, e posti a guardia di qualche fonte incantata. Eppure il volto di quest'essere in odio alla natura compost' ognora a mestizia, spianavasi, ed un lampo di gioia veniva a balenargli ne' sguardi, ogni volta che le fanciulle d'un collegio messo a rincontro di quella Chiesa facevansi al terrazzo. Queste a prima giunta cercavano ansiosamente del Gobbo, siccom'era molti anni ch'egli durava in quella condizione, e lo presentavano di qualche piccola moneta, non senza sogguardarsi a vicenda, e sorridere d' un malizioso sorriso, in quella che il Gobbo con ansia ricercava tra loro la vezzosa Ernestina, la più gentile di tutte quelle fanciulle. Ernestina formata bellissima dalla natura, compassionevole e sensibile per istinto, modesta e cortese per educazione era la délizia delle istitutrici e l'ammirazione delle sue compagne. Ella non obbliava per cosa al mondo di dare in preferenza delle altre, maggiori soccorsi a quel tapino e di scambiar

seco alcuna parola. — Ma si turbava ognora che udiva fargli le beffe — Una mutua tendenza, un' arcana forza d'affetto avvicinava questi due esseri, formati tanto lontano ed avversi l'uno dall'altro. — Ernestina fin dall'infanzia avea appreso a conoscerlo; però che quante volte stavasi inoperosa a darsi bel tempo, o mal consentiva a checchè si fosse, o da ultimo faceva alcuna scappata da bambina, veniva tratta al terrazzo d'onde erale additato il Gobbo, come per metterle paura e ritornarla al dovere. Ma ella anzichè ricevere un mal viso da costui era stata sempre guardata con uno sguardo di amorevolezza e di sorriso; sicchè invece di temerlo avea sposato per lui un certo che di confidenza; che la portava a farsi giuoco di tali spauracchi, e ad ogni ora che le veniva fatto, mandavagli giù qualche fanciullesca bagattella. Intanto dopo che si ebbe durato in simil fatta alcun tempo, Ernestina era addivenuta adulta, e potea di già contare diciassette anni; quando un giorno si fece al terrazzo e non scorgette il mendico al posto usato; ella vi tornò più volte in quel giorno, ma non le fu dato rivederlo. — Colui era scomparso, e niuno seppe darlene contezza.

## II.

Or son quattordici anni trascorsi, che una sera venne picchiato all'uscio d'un collegio, e vi si presentò una donna portando una bambina tra le braccia. La quale chiese della direttrice, e le venne narrando una lunga ed intrigata storia sul conto della bambina, e finiva col volergliela lasciare, perchè tra le sue allieve l'ammettesse. Ma la direttrice, che molto avveduta donna ella era, avvisò un' aria di mistero in tutto il racconto di quella sconosciuta; sicchè cogliendola alla sprovvista con talune dimande la vide affatto sconcertata e si certificò ben tosto esser interamente falso. Laonde era alquanto in forse, se raccettare o pur no dovessela; quando questa tendendole le bianche manine, le si gittò al collo piangendo e la coprì tutta di baci. — Ella era madre! e le lagrime d'una creatura a tre anni, sono un talismano possente pel cuore d'una madre! — La bambina fu ricevuta. Una mano invisibile non si ristette però dal provvedere alle sue bisogna, facendole tratto tratto pervenire oltre ad un regolare assegnamento bastante copia di danaro. La direttrice credendola una tra le figliuole della sventura, prese ad amarla siffattamente, che tenevala non altrimenti come se fosse stata sua propria, come

se ella l'avesse data alla luce. Ed un presentire confortato dalla speranza non si rimase dal farsele sentire nel cuore, che un giorno sarebbe venuta a capo di sapere chi la si fosse. — Ernestina, che quella si era la fanciulla misteriosa, crescendo sotto le amorose cure di lei, che veci di madre le teneva, di piccina ch'ella era, facendosi di giorno in giorno maggiore, avea messo persona e mostrava le più belle fattezze del mondo. Tutto era in lei a mano a mano cangiato. I suoi tonsati capelli, davano luogo ad una chioma bionda e voluminosa; i suoi occhi da prima d'un cilestro sbiadato eransi fatti scuri, e lucevano sotto due vaghissime ciglia d'una luce languida e soave; le sue guance tingevansi del colore d'una rosa che tramonta e le membra tutte aveano acquistato quel delizioso contorno, quella forma tornita e rilevata, che tanto fa spiccare la bellezza in una fanciulla. Ella da ultimo era donna! E quando dall'infanzia si passa alla giovinezza, quando cacciato in bando i balocchi, le cure, le affezioni della fanciullezza, il nostro cuore quasi nauseato vi si distacca puro, vergine, innocente, ma che desidera un affetto che lo faccia palpitare, e che lo riempisca; allora il pensiero si solleva, spazia in un campo infinito, sceglie un oggetto, vi si abbandona, e ne forma il suo idolo; nè passa un giorno, un'ora un istan-

te ch'esso non abbia un oggetto che lo fermi, un oggetto su cui posarsi, allora si è che principia veramente l'esistenza! — Ernestina era giunta a tal punto della sua vita quando vide Augusto; ed il suo cuore si dischiuse e palpitò, e la sua mente lo fece segno a' suoi pensieri, e tutte le potenze dell'animo suo si trasfusero in un solo affetto — amore! Ed Augusto lei pur vide e sospirò! — D'allora tutti i loro pensieri, i loro desiderì, le loro speranze, furono un solo pensiero un solo desiderio una speranza sola. Tutto fu in loro armonia! Posti a rincontro i loro veroni essi vedevansi di soventi e si scambiavano delle parole, e si scambiavano de' sguardi più eloquenti ancora delle parole, e finivano col ripetersi ognora un giuramento — Il giuramento di sempre amarsi! — Ma il giovine Augusto era nobile dovizioso avea un nome illustre ed Ernestina, difettando di tutto, ignorava perfino a chi dovesse la vita. Ella non avea che solo un cuore da offrirgli, un cuore però capace d'amarlo immensamente, e di già gliene avea fatto spontaneo il sacrificio. E si amavano da due anni, quando il cholera, più avido che mai di morte ricomparve per disertare queste terre sorrise dalla natura. I parenti d'Augusto furono tra le prime vittime sgozzate dalla sua ferocia. Ernestina piangeva al piangere di lui ed il loro affetto si affor-

tificava nel pianto. La trepidanza, il timore le speranze, che nudrivano a vicenda, facea più puro il loro amore e stringea più fortemente i loro cuori. Tutt'i teneri sentimenti s'invigoriscono e prendono alimento dal dolore! — Intanto il tempo scorrea, ed Ernestina ne'giorni della sventura conoscea piucchè mai la miseria della sua condizione; s'ella veniva colta dal morbo, non aveaunpadre, non una cara genitrice che l'avesse chiuse le palpebre, che l'avesse fatta lieta della estrema benedizione! — Nata sulla terra non avea che la madre degl'infelici, la madre delle vergini, la madre di tutti a cui volgersi; ed a lei si volgeva, e pregava pe' congiunti ignorati, e pregava per colei che l'educava alla virtù, e pregava pe' fratelli del dolore, e pregava per colui . . . . . . . e la religione infondea un balsamo nel suo cuore facea scorrer più dolci le sue lagrime; quando giunse un foglio al collegio. — Esso indicava un luogo, vi chiamava la Direttrice ed Ernestina; e la sconosciuta mano che lo avea vergato promettea di squarciare quel velo misterioso che copriva la sorte della fanciulla.

## III.

Era il dì 29 giugno, giorno che andrà segnato sulla più nera pagina della storia delle nostre

sventure, giorno di funestissima ricordanza pe' napolitani, il quale giugnerà agli avvenire tinto del sangue di mille persone tolte alla vita quasi in un sol punto dal vorace morbo indiano, e bagnato dalle lagrime d'una gente intera! — Era quel giorno, quando in un bugigattolo posto a ridosso dell'ultimo piano d'un altissima casa, ritrovavansi tre persone. L'una era un uomo disteso per lungo sur un sudicio pagliariccio, il quale comechè mostrasse la morte nel viso, pur tuttavia tralucevagli ne' sguardi un raggio di serena gioia, non altrimenti quello della luce, che si fa la via e brilla anche a traverso de' neri nugoloni; l'altra una fanciulla mestamente bella come la speranza degl'infelici, la quale chinata verso colui sembrava il pentimento, che vegliando presso il letto del moribondo gli fa l'ora estrema men trista; la terza si era una donna alquanto antica che pareva tutta intesa a quanto quel morente facesse. — Essi erano il Gobbo, Ernestina e la Direttrice. Il Gobbo fu il primo a rompere il silenzio di quella muta scena. Egli si levò a mezzo della persona, puntellò un braccio sul letto e ne fe' sgabello al capo, quindi fecesi appressare di più la fanciulla e dopo ch'ebbela attesamente guardata con una voce rauca e randolosa le tenne un simigliante discorso — Tuo padre, o Ernestina, ed io fummo figliuoli di due fratelli; ma egli

sortì una cuna dorata, ed in povera ed umil cuna nacqu'io; e la natura ancora m'ebbi a madrigna. Un segreto sentimento di avversione, nato in lui sin dall'infanzia, lo portava sempre a farsi beffe di me, a sprezzarmi, ad odiarmi; in quello ch'io non invidiando alla sua fortuna, viveami lieto in amare una fanciulla che tutt'i miei pensieri assorbiva, e nella fidanza di esser da lei riamato. — Ma questo parve soverchio contento agli occhi suoi, e disegnò togliermelo. E' pose la mira a quella fanciulla, la trasse alle sue brame, la sedusse e da ultimo prese villanamente a schernirmi! Da quell'istante il mio sdegno non ebbe più freno e ruppe in un ardentissimo desiderio di vendetta. — Io sorrisi ad un pensiero d'inferno! Allora il soffio della ribellione scorrea per molte province di questo regno, tra le quali era quella che accolse i nostri vagiti. Allora l'assassino sfuggiva alla giustizia, e si nascondeva all'ombra delle pubbliche stragi. Allora le particolari vendette avean luogo per ogni dove, ed io me n'avvalsi, e la mia debb'esser contata tra queste — Tuo padre fu morto. Ma comechè avessi menato a termine un tal delitto le mie mani son monde del suo sangne. Intanto la sventurata vittima della seduzione finiva dando vita ad una bambina, e tu o Ernestina, tu eri quella innocente creatura! Tutt'i beni di tuo padre, non avendo egli eredi, vennero in mio

potere; ma spenta la donna del mio cuore, a me non avanzava che chi da lei nasceva ed il rimorso. E fermai in mente di serbare intatto quanto a te si dovea, e di te stessa ebbi cura, e mi ridussi in Napoli, e ti vidi crescere sotto i miei occhi, e trassi vita d'accattone. Non pertanto l'ombra di colui mi volteggia ognora d'intorno, il pentimento ed il pianto di dieciassette anni non son bastanti a placarla; essa mi si mostra in atto corrucciato, e m'addita una ferita che sanguina nel suo petto. Ed ora che'l cholera m'à preso, ora che sono allo stremo di mia vita, anche ora la veggo; sì essa è là; . . . . là a me di rincontro, e ciecamente mi guarda, mi maledice . . . . . scacciatela, scacciatela io sono un maledetto, essa si leva tra me ed il cielo — e quì il Gobbo stramazzava col capo all'indietro, le sue membra si contraevano, il respiro gli diveniva affannoso, un singhiozzo di morte l'assaliva ed avresti detto che l'anima volesse fuggirgli per gli occhi. — Ma togliamoci da questo luogo d'orrore; lasciamo ch'egli venghi calmato dalla religione, che ricevi gli estremi conforti di lei, che muori ad essa in braccio, e facciamoci ad uscirne con Ernestina per conoscere che si fosse poi di lei.

## IV.

Vi torna a mente quella chiesa dove accattava il Gobbo ? E bene, uno de' primi giorni di settembre quella era tutta parata a bruno. Le sue pareti venivan coperte da neri drappi; dalla volta pensolavano molte faci, e lampade funeree, che la rischiaravano d'una languida luce, nel mezzo era un'urna recinta di più file d'accesi ceri e per ogni dove echeggiava una funebre armonia. Una coppia vi conveniva, si prostrava ed asciugavasi una lagrima. — Era Ernestina ed Augusto. La fanciulla avealo tolto a marito, covrendo il difetto della sua nascita co' molti beni ch'eranle venuti dalla morte del Gobbo. Ed ora che i funerali di lui facevansi, amendue venivano a pregar *requie* per l'anima dell'estinto.

Francesco Curion.

# TORNO ALLA NAVE!

Lasciar nelle sale del tetto natio
  Le donne accorate tornanti all'addio,
  A preghi, e consigli che il pianto troncò.

MANZONI.

## I.

Un giovine leggiadro di forse venti anni , alto della persona , ben adatto delle membra passeggiava malinconicamente lungo la strada del Molo presso al Palazzo della Posta — Pareva che una grande cura lo agitasse , che un vivo dolore gli rodesse la mente , ed assorto ne' suoi tristi pensieri , non intese , nè vide quanto gli succedeva d'intorno — Il sole intanto saettava i suoi raggi con ardore bruciante , poichè era proprio verso le quattro pomeridiane del 27 giugno—Nella via

alzavansi nugoloni di polvere al passaggio delle carrozze , e de' carri ; ma il nostro giovine come concentrato in una sola idea cupa , misteriosa, arcana , sembrava insensibile a quel fracasso di ruote , e di cavalli , a quelle grida di cocchieri, che sferzavan l'aria a furia di scudisciate — Solo di tratto in tratto affissava cogli occhi stralunati la porta del Castel Nuovo, e cangiavasi di colore, e metteva un fremito di rabbia — Ma già da sul ponte sei tamburi battevano la *marcia*, precedendo uno squadrone di cacciatori, che difilava dritto verso il porto, con ordine d'imbarcarsi per Sicilia — Ed ecco venir fuori di conserva cogli altri, colla spada nuda in mano un tenente di oltre quarant'anni, con faccia gialla terrea , gli occhi lividi, infossati , sbattuto e smunto ; da sembrar piuttosto cadavere, anzichè uomo — Non appena egli fu sul largo , e lo corse tutto col guardo, come se vi cercasse persona , e non ritrovatala, si volse al cielo, e sospirò profondamente, quasi lasciasse un addio a quei luoghi — Pochi altri passi, ed egli si sente afferrar pel braccio dal nostro giovine malinconico — Si riscosse il militare, impallidì tutto nel guardarlo , ed appena potè dirgli con voce fioca e tremante

Vive ancor ella mia figlia? . . Io ti aspettava, e tu non venivi . . . vive ancora . . . ?

Vive ! ma il male si aggrava , ed altra speranza

non resta alla meschina, che quella di baciar la tua mano, e poi morire! . . . È un'ora che io passeggio qui innanti , e le barbare sentinelle non mi han lasciato il passo, per dirti, che Angelina muore , e brama vederti!

Dio! Dio! quanta sventura, sclamò il tenente, e si percosse il petto coll'elsa della spada — Poscia dimenticando in quell'istante il rigor delle leggi militari, si diede a correr per la strada come un forsennato, gridando — povera figlia! povera figlia mia! Però due amici pietosamente lo rattennero con buone parole — Egli allora strinse la mano del giovine malinconico , e con viva e forte emozione gli disse :

Innocenzio prendi cura di Angelina . . . io a te l'affido . . . dille che l'ho benedetta . . e che parto . . !

In questo colla disperazione nell'anima rientrò nelle file : le trombe squillarono , e poco dopo scomparve tra gli archibugi , e le baionette de' soldati, restando solo ed immobile quasi fosse statua il nostro giovine malinconico , colla faccia bianca, i capelli scomposti, e due lagrime impietrite sulle gote. Di lì a non molto egli pure quasi riscosso dalla sua profonda tristezza , quasi animato da una fiamma elettrica si diede a correr con passi precipitosi per la Strada Medina, passò per Monte - Oliveto , in men che nol dico fu al

largo delle Pigne, e salì le scale fino al secondo appartamento di quel palazzo che guarda dritto la porta S. Gennaro.

Una vecchia che lo aspettava con viva impazienza , non appena intese lo squillo del campanello , fece capolino dalla finestra che riusciva nella corte di quell'abitazione, ed avvedutasi del giovine gli uscì incontro, aprendogli la porta. Indi con sollecitudine paurosa , inquieta — *Come !* sclamò meravigliata, *tu solo !* Ma Innocenzio, la cui fisonomia erasi fatta scura , ed addolorata, invece di rispondere a queste dimande, s'introduceva precipitosamente nelle stanze interne. E già ne avea traversata la prima , e la vecchia afferrati gli abiti di lui con ambe le mani, inutilmente sforzavasi di ritenerlo — *Fermati* , gridava la meschina, *fermati Innocenzio !. . Ella ora pensa alla salute dell'anima sua !. . è nelle mani del confessore !* — In questo si spalanca una porta, ed ecco affacciarsi sulla soglia il sacerdote — *Iddio,* disse, *la vuol vergine in cielo : ella non è nata alla terra !* A tali parole il povero Innocenzio parve colpito da un fulmine : gli vacillarono le ginocchia , gli si annuvolò la vista, gli si bagnò la fronte di un freddo sudore , ed abbandonato su di un *sofà,* vi giacque quasi senza moto , e senza vita.

## II.

. . . . . . . . . . . . placida e contenta
Nel sonno degli eletti si addormenta.

GROSSI.

Intanto la notte sopravenne oscura più dell'usato, il tempo parea buttarsi al cattivo, poichè il cielo era velato per tutto da una nuvola, o direm meglio da un nebbione uguale ed inerte — Cadevano di tanto in tanto delle grosse gocce di acqua, mentre un vento vorticoso spazzava le vie, e gli spessi lampi infiammavano l'aria — Il passaggio de' cadaveri era incominciato — Se ne vedeano venir di conserva cinque, otto, dodici, e poi quattro, poi nove, poi venti, tutti sulle teste dei becchini, i quali con passi frettolosi uscivan dai vichi circostanti, o scendevan dalla china di S. Teresa, o di S. Potito, si rimescolavano, si confondevano, si urtavano, si pigiavan gli uni cogli altri, che era uno spavento a guardare — Alcune di quelle casse mortuarie procedevano illuminate da piccole lampade, altre eran prive finanche di questo povero ed ultimo onore, altre si ornavan di corone, e di trofei di fiori, ed altre finalmente si vedean accompagnate da quei pretozzoli, che in Napoli chiamano *cinqueranelle*, e questi con torchietti accesi ed il rosario in mano, la veste talare lacera, o malamente rattoppata, ed una

cotta a larghe maniche in dosso — Le fisonomie di tutta quella gente al chiarore di tante fiaccole mostravano un certo che di spaventoso e di rattristante — E tu guardandole di rincontro ne vedevi delle pallide come larve, delle truci, e delle fiere , a seconda che il lume de'lanternini riflettea su di esse — Il requie, il *de profundis,* il miserere si recitavan mestamente; ma tra quelle preci di dolore si udivan pure gli sghignazzi, le risa, il cicaleccio, gli urli, le bestemmie di taluni , sicchè quelle voci riunite facevano un mormorio confuso discordante di parole sante , e di parole empie , e scellerate.

In questo dalla porta Costantinopoli s'intese uno squillar di campanelli, ed ecco un cinquanta facchini colle fascine accese precedere il viatico accompagnato da una turma di volti esterrefatti. Non appena la processione fu nel gran largo delle Pigne , che cessò all'istante il tumulto confuso di tutta quella marmaglia di becchini , i quali , come se allora avessero avuto un sentimento solo , si divisero in due file lungo la via, lasciado libero il passo al sacerdote. Il quale soffermatosi per un momento , sollevò la sacra pisside, e benedisse morti e vivi così schierati in bell'ordine: indi vi discese per mezzo , e tutti genuflessi adorarono Gesù che passava. Spettacolo assai commovente e sublime ! Chè se l'ira del

cielo metteva lo sgomento fin nel petto de' forti, la religione veniva come balsamo a sollevar le menti combattute, a trasportarle in una ragione pura e beata, ove è muto il dolore, e regna la pace.

La processione che accompagnava il Santissimo fermossi d'innanzi al palazzo rimpetto la porta S. Gennaro. Il Sacerdote introdotto nella stanza della moribonda: la pace del signore, disse, sia su questa casa; e comunicò col pane degli angeli la giacente. La quale era una fanciulla che appena contava il quarto lustro. Scendeanle sul volto, e sul petto le trecce sparse e scomposte: avea il respiro ansante ed affannoso, gli occhi infossati, le gote illividite. Dopo che la meshina si ebbe ristorata con quel cibo celeste, mostrossi alquanto più serena, ed in tutta la fisonomia si diffuse la calma del paradiso. Poichè rinvigorita dai sentimenti di religione, sorrisa da casti e santi pensieri, parea ch'ella tutta si deliziasse nell'amplesso di Dio; ed assorta in tanta voluttà, per un istante dimenticò pure le sue pene.

Ma non sì tosto in quell'estasi soave riaprì gli occhi, ch'ella ricadde in un languore mortale, ed abbandonò il suo capo come fosse cosa morta. Infelice! Avea rimirato il ritratto della madre già estinta, che le stava di fronte. Parve allora accorata, trambasciata, avvilita, poichè

quella figura le ridusse all'anima l'immagine del padre, da cui non potè scompagnar l'uomo che tanto adorava, il povero Innocenzio. E rammentandosi che entrambi in quel momento di agonia e di morte si trovavan da lei lontani, volle retrocedere col pensiere da questa idea desolante, volle respingerla, allontanarla; ma più sforzavasi per riuscirvi, più le si affacciava alla mente. Soverchiata alfine dalla violenza del morbo, restò quasi impietrita, e poi successe una forte contrazione ne'muscoli, e parve rattrapparsi, aggomitolarsi la persona, e poi un delirio. Non.. vengono!!!.. Io moro!!!... Innocenzio!!!... A tali parole interrotte succedeva una calma, un silenzio di tomba e parea che la meschina fosse spirata.

Intanto Innocenzio riavutosi da quell'abbattimento mortale in cui lo avean sospinto le parole del confessore, mal reggendo la stanca persona, entrò nella stanza della giacente. In vederla, un sussulto, uno schianto gli sopravenne, e chino sul letto della sua fidanzata, le strinse la mano gelida e bianca, e due volte la chiamò per nome: Angelina! Angelina!...

In questo odesi spalancar la porta con grande violenza, indi un calpestio di passi accelerati; ed ecco comparir sulla soglia un uomo tutto grondante di acqua. Era il padre della morente, cui

avean lasciato il congedo i superiori impietositi dalla sua sventura.

Figlia! sclamò l'infelice colle braccia aperte. Quella voce, quel grido riscossero l'agonizzante dal letargo di morte; ella riaprì gli occhi per l'estrema volta, e a questa vista intenerita, brillò nel volto della gioia ineffallibile di amore, gittò uno sguardo carezzante su di entrambi, quasi volesse intendere — muoio contenta!.. poi chiuse i lumi, e spirò!

Il tenente sulle prime rimase di sasso: gli si leggeva nella fronte corrugata il dolore, e la disperazione. Arretrossi per un passo, ed avendo le braccia conserte al seno, affisse uno sguardo fiero e tremendo sul cadavere della figlia: poi passeggiò per la stanza rapidamente, e sopraffatto dal cumulo delle idee luttuose, quasi prendesse un estremo partito, afferrando pel braccio Innocenzio che piangeva, ed accennando la figlia:

Tu, disse, le darai sepoltura!... Io tutto ho perduto su questa terra!.. Torno alla nave!...

Francesco Trinchera.

FINE.

# INDICE